

I popoli indigeni e i loro diritti in America Latina. Tappe, dinamiche e contenuti di un percorso di riconoscimento e di trasformazione*

Roberto Cammarata – Università degli Studi di Milano – Italia
roberto.cammarata@unimi.it
ORCID 0000-0002-8355-2948

Marzia Rosti – Università degli Studi di Milano – Italia
marzia.rosti@unimi.it
ORCID 0000-0003-4690-2029

DOI: <https://doi.org/10.54103/milanoup.93.120>

ABSTRACT

Uno dei temi che caratterizza la contemporaneità latinoamericana è rappresentato dai diritti dei popoli indigeni. Il loro riconoscimento da parte delle principali organizzazioni sovranazionali e, con differenti sfumature, dagli ordinamenti giuridici di quasi tutti i paesi della regione, sta portando in alcuni casi a trasformazioni anche radicali dell'ordinamento istituzionale e giuridico dei rispettivi Stati.

Ciononostante, i popoli originari dell'area stanno vivendo una situazione paradossale. Sebbene si sia consolidato un corpus di norme nazionali e internazionali che riconosce loro un ampio catalogo di diritti – e a livello regionale il sistema interamericano dei diritti umani abbia sviluppato una giurisprudenza che cerca di tutelarli – essi continuano a vivere palesi violazioni di quei diritti, senza che le istituzioni intervengano in maniera soddisfacente.

Spesso prevalgono ragioni politico-economiche derivanti dal modello estrattivo adottato dai governi. Un modello di sviluppo che impatta sui territori indigeni perché ricchi di risorse naturali, facendo emergere il delicato problema di bilanciare lo sviluppo economico nazionale e la tutela delle terre e delle culture delle popolazioni indigene, nonché la difesa dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile.

Forse la 'razón económica' – chiave di lettura per comprendere la storia delle relazioni fra popoli originari e Stati-nazione in America Latina – si rivela ancora oggi la principale lente con cui osservare lo stato dei rapporti fra popoli originari e istituzioni nazionali nel continente.

Questo saggio ripercorre le principali tappe del riconoscimento dei diritti indigeni in America Latina, ne analizza il contenuto e ne discute la reale efficacia ed applicazione alla luce delle contraddizioni di cui sopra. Offre così un'introduzione al complesso tema che

* Gli Autori hanno condiviso il lavoro di ricerca e di riflessione teorica che ha portato alla stesura condivisa del presente saggio, nell'ambito del progetto di ricerca PSR UNIMI 2021 – Linea 2 Azione A “Costruire legittimità: linguaggio, comunicazione e altre strategie di legittimazione politica”. Roberto Cammarata si è occupato in particolare della scrittura dei paragrafi 1, 4, 6 e 9. Marzia Rosti si è occupata in particolare della scrittura dei paragrafi 2, 3, 5, 7 e 8.

trova la sua declinazione negli specifici contesti nazionali e nei diversi ambiti di applicazione grazie ai contributi offerti dagli Autori di questo volume.

PAROLE CHIAVE

America Latina, popoli indigeni, diritti indigeni, diritti umani, Stati plurinazionali

ABSTRACT

One of the themes that characterizes contemporary Latin America is represented by the rights of indigenous peoples. Their recognition by the main supranational organizations and, with different nuances, by the legal systems of almost all the countries of the region, has been leading in some cases to even radical transformations of the institutional and legal systems of the respective States.

Nonetheless, the native peoples of that region are experiencing a paradoxical situation. Although a corpus of national and international norms has been consolidated recognizing them a wide range of rights – and the inter-American system of human rights has developed a jurisprudence which seeks to protect them – they continue to experience blatant violations of those rights, without the satisfactory institutional interventions.

Often political-economic reasons deriving from the extractivist model adopted by governments prevail. A development model that impacts indigenous territories because they are rich in natural resources, bringing out the delicate problem of balancing national economic development and the protection of the lands and cultures of indigenous peoples, as well as environmental defense and sustainable development.

Perhaps the ‘razón económica’ – the key to understanding the history of relations between indigenous peoples and nation-states in Latin America – still proves to be the main lens to observe the state of relations between indigenous peoples and national institutions in the continent.

This essay traces the main stages of the recognition of indigenous rights in Latin America, analyzes their content and discusses their real effectiveness and application in the light of the above contradictions. It thus offers an introduction to the complex theme that finds its declination in the specific national contexts and in the various fields of application thanks to the contributions offered by the Authors of this volume.

KEYWORDS

Latin America, Indigenous Peoples, Indigenous Rights, Human Rights, Plurinational States

In apertura di un volume che propone un aggiornamento e un approfondimento interdisciplinare sulla ‘questione indigena’ in America Latina attraverso il contributo di autorevoli Autori che hanno voluto condividere l’esito delle loro più recenti ricerche sui numerosi – e assai differenti – scenari nazionali in cui il tema trova riscontro, in qualità di Curatori dell’opera abbiamo ritenuto utile, con questo primo capitolo a nostra firma, offrire un’introduzione al tema che ne ricostruisca in chiave storico-politica le dinamiche continentali, ne chiarisca la portata e ne identifichi i principali contenuti.

1. I popoli indigeni di Abya Yala. L'America Latina e il suo percorso di rigenerazione politica

Quando si parla di popoli indigeni ci si riferisce a più di 400 milioni di persone che attualmente abitano il nostro pianeta – circa l'8% della popolazione totale –, il 10% delle quali vive nel continente latinoamericano, in situazioni e contesti fortemente differenziati in termini demografici, territoriali, sociali, politici e giuridici che comprendono popolazioni in isolamento volontario, comunità in aree rurali e individui che risiedono in contesti urbani e che non sempre hanno mantenuto i rapporti con le comunità d'origine¹. Come prevede l'art. 1 della *Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro 169 sui popoli indigeni e tribali in Stati indipendenti* del 1989 (d'ora in poi Convenzione OIL 169), si considerano indigene quelle comunità, popoli o nazioni che oggi

nei Paesi indipendenti, [...] [discendono] dalle popolazioni che abitavano il Paese, o una regione geografica cui il Paese appartiene, all'epoca della conquista, della colonizzazione o dello stabilimento delle attuali frontiere dello Stato, e che, qualunque ne sia lo status giuridico, conservano le proprie istituzioni sociali, economiche, culturali e politiche, ovvero alcune di esse. [...]. Il sentimento di appartenenza indigena [...] deve considerarsi criterio fondamentale per la determinazione dei gruppi.

Tale definizione evidenzia gli elementi importanti per individuare un popolo o una comunità indigena, cioè la continuità storica con le società precedenti la nascita dello Stato-nazione, il processo di sovrapposizione-colonizzazione vissuto, la specificità culturale rispetto al resto della popolazione e l'autoidentificazione degli individui nel gruppo. Essa trae origine da una prima descrizione di popoli e di comunità indigene tratteggiata dal testo *Study on the Problem of Discrimination against Indigenous Populations* – noto come *Rapporto Martínez Cobo* –, presentato alle Nazioni Unite nel 1986 dall'ambasciatore dell'Ecuador Martínez Cobo che, nel 1971, era stato incaricato dalla Sottocommissione per la prevenzione della discriminazione e la protezione delle minoranze di svolgere una ricerca sul 'problema della discriminazione nei confronti delle popolazioni indigene'. Lo studio, che si snodò per più di un decennio, è ancora oggi ritenuto l'analisi più esauriente in materia e segnò l'inizio dei rapporti fra i popoli indigeni con le proprie organizzazioni rappresentative, le Nazioni Unite e, più in generale, la comunità internazionale attraverso un percorso costellato da

1 Sulla base degli ultimi censimenti svolti, nel 2010 erano circa «42 millones [los] indígenas en América Latina, que representaban el 7,8% de la población total. México, Perú, Guatemala y Bolivia tenían las poblaciones más extensas, tanto en términos absolutos como proporcionales, abarcando más del 80% del total (34,4 millones). El Salvador, Brasil, Paraguay, Argentina, Uruguay, Costa Rica y Venezuela tenían proporciones más pequeñas de población indígena, y El Salvador y Costa Rica tenían la población indígena más pequeña en términos absolutos (14.865 y 104.143 personas, respectivamente)» (Banco Mundial 2015: 22; United Nations 2009; Del Popolo 2017: 133 e ss.).

rivendicazioni indigene e rispettive forme di riconoscimento, che ha portato all'approvazione di due importanti documenti internazionali. Nel 1989, la citata Convenzione OIL 169 – ratificata da 22 Stati, 15 dei quali latinoamericani – e, nel 2007, la *Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni* (d'ora in poi Dichiarazione ONU), cui hanno aderito tutti i paesi latinoamericani.

A livello regionale, per quanto riguarda l'America Latina, nell'ambito dell'Organizzazione degli Stati Americani² (OSA) dagli anni Novanta del secolo scorso si è delineata una maggiore attenzione alle problematiche indigene. Ciò in particolare è avvenuto grazie all'attivismo della Comisión Interamericana de Derechos Humanos (d'ora in poi CIDH), con strumenti e azioni come le *audiencias*, gli *informes sobre peticiones y casos* e le *recomendaciones*³, e della Corte Interamericana de Derechos Humanos, con le sue sentenze in materia di diritti dei popoli indigeni⁴. A tutto ciò si è aggiunta, a compimento di un lungo percorso di riconoscimento, l'approvazione il 15 giugno 2016 della *Declaración Americana sobre los Derechos de los Pueblos Indígenas* (Rosti 2020: 27-30).

La citata Convenzione OIL 169 costituisce oggi l'unico documento giuridicamente vincolante a livello internazionale in materia di diritti indigeni e raccoglie i risultati del processo di evoluzione e di affermazione degli stessi. Organizzata in un Preambolo e 44 articoli⁵, contiene la citata definizione di popolo indigeno ed è il risultato dell'attività dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che, sin dalla sua creazione nel 1919, dedicò attenzione alla questione indigena e che – dagli anni Trenta – attraverso Convenzioni e Raccomandazioni, tentò di regolare la condizione del 'lavoratore anche indigeno'⁶ (Rosti 2020: 30). In particolare, ci si riferisce alla Convenzione 50 del 1936 relativa al reclutamento di lavoratori indigeni e alla Convenzione 107 del 1957 sulla *protezione e l'integrazione delle popolazioni indigene, tribali e semitribali in Paesi indipendenti* (ratificata da 17 Stati). Quest'ultima è stata la prima Convenzione internazionale che intese affrontare la questione indigena nel suo complesso. Già dal titolo si capisce quanto essa fosse intrisa dello spirito e delle idee dell'epoca. Si fondava, infatti, sulla convinzione che il miglior metodo per abolire le ineguaglianze di cui erano vittime gli indigeni fosse la loro integrazione

2 Un riferimento ai popoli originari lo si ritrova già nell'art. 39 dedicato ai lavoratori indigeni nella *Carta Internacional Americana de Garantías Sociales* o *Declaración de los Derechos Sociales del Trabajador* del 1948.

3 Tali documenti sono consultabili sul sito della OSA: <https://www.oas.org/es/cidh/indigenas/mandato/funciones.asp>.

4 Per un primo orientamento, cfr. Corte Interamericana de Derechos Humanos (2018), <http://www.oas.org/es/cidh/> e <http://www.corteidh.or.cr>.

5 La Convenzione disciplina i seguenti temi: Principi generali (Parte I); Terre (Parte II); Occupazione e condizioni di lavoro (Parte III); Formazione professionale, artigianato e agricoltura (Parte IV); Previdenza sociale e sanità (Parte V); Istruzione e mezzi di comunicazione (Parte VI); Contatti e comunicazione transfrontaliera (Parte VII); Amministrazione (Parte VIII); Disposizioni generali (Parte IX); Disposizioni finali (Parte X).

6 Per i documenti dell'OIL, cfr. <https://www.ilo.org/rome/ilo-italia/lang--it/index.htm>.

nelle rispettive comunità nazionali e che fosse a tal fine necessaria una loro progressiva assimilazione, da realizzarsi anche attraverso un processo di uniformazione giuridica (Thornberry 1991: 380; Rouland, Pierré-Caps, Poumarède 1999: 407 e ss.). La preoccupazione principale di quel documento era stabilire delle regole che permettessero di elevare gradualmente il livello socio-culturale degli indigeni per portarli, alla fine del processo di integrazione, al pari del resto della comunità. Lo sfondo culturale di riferimento che influenzò la Convenzione risiedeva in alcune tesi antropologiche diffuse negli anni Cinquanta secondo le quali gli indigeni, in un teorico processo evolutivo, sarebbero stati «in ritardo» rispetto alle società dominanti. Lo stesso art. 1 precisava che la Convenzione sarebbe stata applicata ai membri delle popolazioni tribali e semi-tribali degli Stati indipendenti, «de cui condizioni sociali ed economiche corrispondevano ad uno stadio meno avanzato» rispetto agli altri settori della comunità nazionale. Secondo l'orientamento allora dominante, le politiche «differenzialiste» avrebbero inevitabilmente peggiorato la posizione delle popolazioni indigene, impedendo che venisse loro riconosciuta una parità di trattamento rispetto alla maggioranza della popolazione nazionale, dato che all'origine degli abusi di cui erano vittime gli indigeni vi era proprio la discriminazione. A conferma di questa impostazione si parlava significativamente di «popolazioni», anziché di «popoli», e non si faceva alcuna allusione a una loro eventuale «autonomia» che avrebbe, secondo le convinzioni dell'epoca, vanificato le possibilità di un'effettiva integrazione (Barsh 1986: 756-757; Cammarata 2012: 126-127).

Per quanto riguarda le Nazioni Unite, oltre ad aver avviato gli studi sul tema i cui primi risultati confluirono nel Rapporto Martínez Cobo e aver approvato la Dichiarazione ONU del 2007, esse hanno creato alcuni organi specifici sia per accogliere le istanze dei popoli indigeni sia per monitorare la loro condizione. Nel 2000 è stato infatti costituito il Forum permanente per le questioni indigene, nel 2001 è stata istituita la figura del Relatore speciale sui diritti umani e le libertà fondamentali dei popoli indigeni e, infine, nel 2007 è stato organizzato il Meccanismo di esperti sui diritti popoli indigeni. Di particolare importanza è il Relatore speciale che monitora la situazione dei popoli originari nei vari paesi, compie missioni ufficiali che gli consentono di incontrare le comunità locali e i rappresentanti delle istituzioni⁷, formula raccomandazioni e proposte in merito alle misure e alle attività più adatte per prevenire e rimediare alle violazioni dei

7 Hanno ricoperto l'incarico Rodolfo Stavenhagen (2001-2008), direttore del Movimento internazionale contro ogni forma di discriminazione e razzismo (IMADR); James Anaya (2008-2014) docente presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università dell'Arizona e Victoria Tauli-Corpuz (2014-2020), attivista e leader indigena dei Kankana-ey Igorot della regione Cordillera nelle Filippine, consulente per lo sviluppo sociale, funzionario pubblico e difensora dei diritti delle donne nelle Filippine. Dal 2005 al 2010 inoltre ha presieduto il Forum Permanente delle Nazioni Unite sulle questioni indigene ed è stata coinvolta – in quanto leader indigeno – nella stesura e successiva adozione della citata Dichiarazione del 2007.

diritti indigeni e collabora col Meccanismo di esperti sui diritti dei popoli indigeni e con altre organizzazioni regionali che agiscono in difesa dei diritti umani.

Negli anni i rapporti dei Relatori presentati alle Nazioni Unite, oltre a tratteggiare il quadro delle realtà visitate, spesso hanno anticipato aspetti, problemi e dinamiche. Non si può non citare l'*Informe del Relator Especial sobre la situación de los derechos humanos y las libertades fundamentales de los indígenas* del 2007, di Rodolfo Stavenhagen, che già indicava il problema della sottrazione delle terre ancestrali e dell'assenza di norme o della mancata implementazione di quelle esistenti per garantire i diritti dei popoli indigeni («brecha de implementación»)⁸ e, inoltre, già richiamava l'attenzione sul cambiamento climatico, sulla necessaria protezione dei popoli in isolamento volontario e sui diritti sulla proprietà intellettuale delle comunità indigene (ONU-Consejo de Derechos Humanos 2007).

All'estrattivismo, cioè la politica orientata all'estrazione e allo sfruttamento delle risorse naturali presenti in un territorio e che oggi incide su molti dei rapporti fra istituzioni e comunità indigene, è stato dedicato il rapporto del 2013 dell'allora Relatore James Anaya, l'*Informe del Relator Especial sobre los derechos de los pueblos indígenas, James Anaya. Las industrias extractivas y los pueblos indígenas*. In esso Anaya già evidenziava come il modello estrattivo adottato in quegli anni prevedesse che «una empresa externa, con el apoyo del Estado» avrebbe gestito l'attività estrattiva e si sarebbe appropriata dei profitti, mentre i popoli indigeni avrebbero ricevuto «en el mejor de los casos, beneficios en forma de empleo o proyectos de desarrollo comunitario que, por lo general, tienen un valor económico insignificante en comparación con las ganancias obtenidas por la empresa» (ONU-Consejo de Derechos Humanos 2013: 3). Ad esso si è aggiunto il più recente contributo della Relatrice Tauli Corpuz (ONU-Consejo de Derechos Humanos 2018), che ha denunciato la situazione di pericolo in cui operano i difensori dei popoli indigeni, nel quadro di un processo sempre più marcato e spesso violento di accaparramento delle terre delle comunità per sfruttarne le risorse naturali presenti. Una denuncia che si è collegata con quella di Michel Forst, Relatore per i difensori dei diritti umani (ONU-Asamblea General 2018; Rosti 2020: 30-33).

Infine, l'attuale Relatore Francisco Calí Tzay⁹, in carica dal maggio 2020, ha tratteggiato nel suo rapporto del luglio 2020 la situazione affrontata e superata con una notevole capacità di resistenza e di organizzazione dalle comunità

8 Così viene definita in America Latina la distanza fra le norme nazionali e/o internazionali e la condizione reale vissuta dai popoli indigeni (Rosti 2020: 32).

9 Francisco Calí Tzay, cachiquel maya originario del Guatemala, diplomatico e Presidente per quattro mandati del Comité para la Eliminación de la Discriminación Racial. A livello nazionale si è impegnato nella tutela delle comunità indigene, è stato Director de Derechos Humanos nel Ministerio de Asuntos Exteriores de Guatemala, membro della Comisión presidencial contra la discriminación y el racismo contra los pueblos indígenas de Guatemala (CODISRA) e ha presieduto il Programa nacional de resarcimiento a las víctimas del conflicto armado interno.

indigene durante e dopo la pandemia da Covid-19. Egli ha denunciato le carenze delle istituzioni sia per le scarse informazioni diffuse, spesso neppure nelle loro lingue perché fossero più comprensibili, sia per le difficoltà nel prestare l'assistenza sanitaria necessaria. Inoltre, ha evidenziato come le leggi restrittive della libertà personale e le dichiarazioni di stato di emergenza, limitando gli spostamenti e soprattutto l'attività dei difensori delle comunità, abbiano favorito in alcuni contesti la sottrazione anche con la violenza di territori strategici per le risorse naturali da parte delle stesse istituzioni, delle imprese interessate e anche della criminalità organizzata (ONU-Assemblea General 2020; Rosti 2021b: 103).

Occorre inoltre ricordare alcune iniziative promosse dalle Nazioni Unite, come, ad esempio, la proclamazione dell'Anno Internazionale dei Popoli Indigeni nel Mondo nel 1993 e dell'Anno Internazionale delle Lingue Indigene nel 2019 e l'istituzione del 9 agosto come Giorno Internazionale dei Popoli Indigeni. Sono poi seguite alcune iniziative di ampio respiro, come i due Decenni sui popoli indigeni della Terra (1994-2004 e 2005-2015) e la recente inaugurazione del Decennio delle Lingue Indigene (2022-2032). Alle Nazioni Unite si deve inoltre la celebrazione, nel settembre 2014, della Conferencia Mundial sobre los Pueblos Indígenas a New York, che ha approvato un *Documento final* (2014), che riafferma e sottolinea ancora una volta le rivendicazioni e le priorità dei popoli indigeni.

Da menzionare anche i legami fra le tematiche indigene e i più recenti dibattiti sul cambiamento climatico e sullo sviluppo sostenibile, emersi fin dal 1992 in occasione della Prima Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sullo sviluppo e sul clima svoltasi a Rio de Janeiro che, nell'approvare la *Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo*, ha evidenziato il legame fra culture indigene, ambiente e biodiversità (principi 22-23). Un riferimento ai popoli indigeni si ritrova anche nella più recente Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile del 2015, sottoscritta da 193 paesi e che dedica particolare attenzione ai paesi con criticità e in via di sviluppo. Il documento elenca 17 obiettivi con 169 traguardi da raggiungere in 15 anni e alcuni traguardi coincidono con i contenuti della Dichiarazione ONU del 2007¹⁰. Infine, si ricorda la partecipazione di 28 delegati indigeni alla COP26 svoltasi a Glasgow nel novembre 2021 che, per quanto abbia suscitato molte aspettative poi deluse, ha rappresentato

10 Per l'Agenda 2030: Obiettivo 1: Sradicare la povertà in tutte le sue forme e ovunque nel mondo e il Traguardo 1.4; Obiettivo 2: Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare l'alimentazione e promuovere l'agricoltura sostenibile e il Traguardo 2.3; Obiettivo 4: Garantire un'istruzione di qualità inclusiva ed equa e promuovere opportunità di apprendimento continuo per tutti e il Traguardo 4.5; Obiettivo 5: Raggiungere l'uguaglianza di genere e l'autodeterminazione di tutte le donne e ragazze e il Traguardo 5.a; Obiettivo 10: Ridurre le disuguaglianze all'interno dei e fra i Paesi e il Traguardo 10.3. Cfr. <https://unric.org/it/agenda-2030/>.

comunque per i popoli indigeni un momento importante e di riconoscimento del ruolo fondamentale della loro cultura e delle loro conoscenze per un'azione efficace nel contrasto al cambiamento climatico (Rosti 2020: 33).

2. Il XIX secolo: i popoli indigeni e la formazione degli Stati-nazione

In America Latina, all'appuntamento con il riconoscimento dei propri diritti, i popoli originari sono giunti dopo aver vissuto un periodo di discriminazioni, assimilazioni forzate, eliminazioni fisiche e sottrazione delle terre che si può far risalire all'epoca della Conquista e della colonizzazione e che si è snodato per tutta l'area geografica anche durante l'Ottocento, quando la necessità di consolidare l'identità nazionale degli Stati nati dallo smembramento dei vicereami coloniali spagnoli fece sì che le nuove élites politiche e intellettuali, composte da creoli e da meticci, promuovessero una nazione bianca e omogenea, ove i cittadini avrebbero condiviso la medesima lingua, cultura e discendenza. Mentre erano ancora in corso gli scontri fra gli eserciti spagnoli-coloniali e quelli rivoluzionari-nazionali, i primi governi indipendenti abolirono infatti i privilegi nobiliari ed ecclesiastici di cui aveva goduto l'élite coloniale, proclamarono la libertà di ventre degli schiavi, i cui figli sarebbero nati liberi, e abrogarono gli istituti giuridici che legavano gli indigeni al colono (ad esempio, *repartimiento*, *mita* ed *encomienda*).

Per mezzo di una '*inclusión simbólica*', nel riferirsi alle singole nazionalità le élites creole al potere non fecero alcun riferimento alla componente indigena della popolazione, come osserva Trevigno:

aunque su discurso fuera inclusivo y se hablara del pueblo en su conjunto, dejaron de lado y marginaron a gran parte de la población, en especial a sus poblaciones indígenas, lo que determinaría por siempre la histórica exclusión de estos pueblos en la conformación de lo nacional. Se desconoció por completo lo heterogéneo y multirracial del continente y estas clases populares se consideraron tan enemigos como los propios españoles (2010: 2, nota 4).

L'impostazione liberale venne sì recepita dalle generazioni politiche e intellettuali dell'indipendenza, ma fu anche adattata al contesto latinoamericano, assai diverso da quello in cui era nata. Se le Costituzioni, da un lato, estesero la categoria di cittadino a tutti gli individui che avrebbero fatto parte «de una misma nación y de una misma población» (Trevigno 2010: 2), dall'altro lato, pur considerando gli indigeni cittadini, specificarono l'obbligo delle istituzioni di prendersene cura, di proteggerli, di civilizzarli e di convertirli alla religione.

Ad esempio, la Costituzione del Venezuela del 1811 soppresse la tutela dei cittadini «denominados» sino a quel momento «Indios» (artt. 200-201), la Junta

Revolucionaria di Buenos Aires nel 1811 proclamò la libertà degli indigeni, ma già la Costituzione de las Provincias Unidas del Río de la Plata del 1819 dispose che

Siendo los indios iguales en dignidad y en derechos a los demás ciudadanos, gozarán de las mismas preeminencias y serán regidos por las mismas leyes. Queda extinguida toda tasa o servicio personal bajo cualquier pretexto de denominación que sea. El Cuerpo Legislativo promoverá eficazmente el bien de los naturales por medio de leyes que mejoren su condición hasta ponerlos al nivel de las demás clases del Estado (art. 128).

Lo stesso dicasi per il Cile che, nel 1819, dichiarò gli indigeni «ciudadanos chilenos y libres como los demás habitantes del Estado» e nella Costituzione del 1822 attribuì al Congresso l'incarico di «Cuidar de la civilización de los indios del territorio» (art. 47). Obblighi che ritroviamo nelle due Carte peruviane del 1823 e del 1828: nel testo del 1823 si assegnò al Senato l'obbligo di «Velar sobre la conservación y mejor arreglo de las reducciones de los Andes; y promover la civilización y conversión de los infieles de su territorio conforme al espíritu del Evangelio» (art. 90, c. 10), mentre nella Carta del 1828 sarebbero state le Juntas [Departamentales] a doversi occupare di «Entender en la reducción y civilización de las tribus de indígenas limítrofes al departamento, y atraerlos a nuestra sociedad por medios pacíficos» (art. 75). L'impegno di civilizzare e di convertire alla religione gli indigeni fu ripreso dalla Carta del 1830 dell'Ecuador che lo assegnò alla Chiesa – «Este Congreso constituyente nombra a los venerables curas párrocos por tutores y padres naturales de los indios, excitando su ministerio de caridad en favor de esta clase inocente, abyecta y miserable» (art. 68); da quella della Confederazione Argentina del 1853/1860 che lo attribuì al Legislativo – «Corresponde al Congreso: [...] 15. Proveer a la seguridad de las fronteras; conservar el trato pacífico con los indios, y promover la conversión de ellos al catolicismo» (art. 67) – e, infine, dalla Costituzione del Paraguay del 1870 che lo assegnò anch'essa al Legislativo: «Corresponde al Congreso: [...] 13. Proveer a la seguridad de las fronteras; conservar el trato pacífico con los indios y promover la conversión de ellos al cristianismo y a la civilización» (art. 72) (Clavero 2007; Giraudo 2009: 25-29; Bronstein 1998: 1)¹¹.

All'indigeno considerato come un individuo destinato a scomparire per l'avanzare del progresso e che le istituzioni avrebbero dovuto proteggere, istruire e inserire nella società civilizzata, nella seconda metà del XIX secolo, si accostò l'immagine di un indigeno selvaggio, arretrato, anche pericoloso e comunque difficile da civilizzare. Subentrò allora una visione dispregiativa dell'indigeno, povero per natura, poco intelligente perché di una cultura diversa, che non era in grado di lavorare come i creoli o gli europei, che si stimolava a migrare, e del quale era necessario liberarsi attraverso politiche di assimilazione più incisive,

11 http://www.cervantesvirtual.com/portales/constituciones_hispanoamericanas/.

anche di segregazione o persino di eliminazione fisica in alcuni contesti nazionali. In sintesi, la ‘presenza fisica’ delle comunità originarie costituiva un ostacolo per i singoli progetti di costruzione dello Stato e della nazione. Nella cornice tratteggiata dalla contrapposizione ‘civilización y barbarie’, per riprendere la nota espressione dell’argentino Sarmiento, Cile e Argentina progettarono, ad esempio, politiche assimilazioniste più incisive nei confronti di quelle popolazioni originarie che abitavano ancora i loro estremi territori meridionali, cioè la Pampa, la Patagonia, la Terra del Fuoco e l’Araucania, ai quali si aggiunse la regione del Chaco nel nord argentino.

3. Le campagne militari di fine Ottocento: una sintesi

Sino alla metà dell’Ottocento, il contatto fra le popolazioni che abitavano i territori della Terra del Fuoco e della Patagonia e i bianchi era stato sporadico, in quanto limitato ai navigatori che avevano cercato di raggiungere l’oceano Pacifico attraverso lo stretto di Magellano o ai cacciatori di foche e di balene. Gli spagnoli non erano riusciti a colonizzare né quelle terre ostili, improduttive e con un clima rigidissimo, né le terre più a nord (Araucania e Pampa) per la resistenza degli indigeni, e ciò aveva indotto le autorità coloniali a concludere accordi orali e poi scritti per garantire una pacifica convivenza sin dal XVI secolo circa (Levaggi 2000 e 2002; Briones, Carrasco 2000; Clementi 1985; Mandrini 1992). Dunque, a sud di Santiago del Cile, l’effettivo controllo spagnolo si fermava in corrispondenza del fiume Bío-Bío e dell’isola di Chiloé che rappresentavano il confine naturale fra territori mapuche e territori spagnoli (Boccaro, Seguel-Boccaro 1999), mentre alle spalle di Buenos Aires la ‘tierra de indios’, cioè la Pampa, era delimitata dal rio Salado. Nella Confederazione Argentina, alla cosiddetta frontiera meridionale/pampeano-patagonica si aggiungeva quella chaqueña a nord, che delimitava i territori del Chaco ancora controllati dagli indigeni e che era tracciata dal rio Bermejo (Barba 2007; Blengino 2003; Mandrini 2008; Mandrini, Ortelli 2006; Ratto 2007; Ratto, Farberman 2009).

La conformazione geografica dei territori e la natura avevano disegnato le cosiddette ‘frontiere interne’ che, oltre a delimitare le rispettive sfere di effettivo controllo territoriale della società bianca – prima coloniale poi argentina e cilena – e di quella indigena, ciascuna con le proprie dinamiche politiche ed economiche, sociali e culturali, costituivano anche il punto d’interazione fra le due società per gli scambi economici e culturali e per le relazioni diplomatiche¹². Si trattava infatti di linee vive e permeabili, attraversate da oggetti, animali e

12 Per quanto riguarda la regione dell’Araucania, bisogna ricordare che sin dal 1600 si svolsero molti incontri fra le autorità spagnole e quelle indigene (*Parlamentos*), che si concludevano con la stipula di specifici accordi nei quali si riconosceva l’esistenza di «Naciones Indias» a sud del Bío-Bío (Payàs Puigarnau 2018; Bengoa 1985; Boccaro 2007; Boccaro, Seguel-Boccaro 1999: 746 e nota 18).

persone in entrambe le direzioni (Quijada 1999 e 2002; Lucaioli, Nacuzzi 2010; Vangelista 1979 e 2009).

Il processo d'indipendenza dalla Spagna avviato a inizio Ottocento non mutò in un primo tempo quei rapporti: infatti, entrambi i governi sorti dalle ceneri delle autorità coloniali proseguirono nella pratica degli accordi con le rispettive comunità indigene, anche se iniziò già in quegli anni una penetrazione nei loro territori per sfruttarne le risorse naturali che fu più marcata, visibile e violenta dalla metà del XIX secolo in poi, quando quelle regioni assunsero importanza per motivi politici, geopolitici ed economici.

Per quanto riguarda l'area meridionale, dal punto di vista politico e geopolitico, entrambi gli Stati volevano affermare la propria sovranità su quei territori che le carte geografiche già gli attribuivano e che avrebbe loro permesso di spingersi sino allo Stretto di Magellano secondo percorsi paralleli alla Cordigliera delle Ande; dal punto di vista economico, inoltre, quelle terre risultavano utili – anzi necessarie – per realizzare il progetto agro-esportatore. Fu in questo contesto che vennero organizzate la Conquista del Desierto¹³ (1880) in Argentina e la *Pacificación de la Araucanía* (1860-1883) in Cile¹⁴, alle quali si aggiunse la Guerra del Chaco (1884), promossa da Buenos Aires nel nord del paese per le medesime ragioni, cioè assumere il controllo di un regione tanto inospitale quanto strategica, perché confinava con Brasile, Bolivia e Paraguay ed era abitata da indigeni non ancora sottomessi all'autorità della Confederazione (Aylwin 1995; Bandieri 2009; Bartolomé 2004; Bengoa 1985 e 2007; Hernández 1992: 245-246, 258; Martínez Sarasola 1996: 570; Gordillo 2006).

Le tre campagne militari conclusero con violenza quel processo secolare di interazione fra le culture grazie alla permeabile 'frontiera interna' e avviarono un percorso di sottrazione ai popoli originari di parte delle loro terre, che fu differente tra i due Stati e anche fra le regioni argentine per momenti e per strategie, ma che condusse comunque al medesimo risultato. Le terre liberate dalla presenza dell'indigeno vennero infatti assorbite dai governi di Buenos Aires e di Santiago del Cile, che poi le misero in vendita, le assegnarono a coloni non indigeni, le consegnarono o le donarono a coloro che avevano finanziato o partecipato alle stesse campagne militari o, più in generale, a investitori nazionali o stranieri, favorendo così la formazione dei latifondi o ingrossando quelli esistenti (Bengoa 2007 e 2010; Delrio 2002 e 2010; Mases 2010).

13 È la narrativa del deserto che venne adottata anche da altri paesi nella fase di costruzione dello Stato, per indicare terre 'non ancora abitate' dagli europei civilizzati, però controllate e di fatto abitate dalle tribù indigene 'non civilizzate'. Inoltre, il termine 'deserto' contribuiva a presentare le operazioni militari come se si svolgessero in aree disabitate e senza alcuna violenza.

14 Il Cile aumentò il proprio territorio a nord assorbendo le regioni di Antofagasta e di Tarapacá in seguito alla vittoria della Guerra del Pacifico (1879-1884) contro Perù e Bolivia (Gudermann 2003).

Per quanto riguarda gli indigeni, se non perirono negli scontri o morirono di fame o di malattie, da entrambi i lati della Cordigliera delle Ande e da nord a sud nella Confederazione Argentina, vennero comunque sottoposti a una politica di assimilazione forzata con tempi e strategie differenti.

Come già osservato altrove

El proceso de homogeneización de la sociedad imaginada se impulsó por tanto bajo una perspectiva eurocéntrica, que recurrió a la eliminación, a la asimilación o a la exclusión de uno de sus elementos, considerado algo distinto, una otredad y, sobre todo, una cultura en extinción con el avance del neo-colonialismo y sus propósitos de progreso y civilización. El mismo concepto de raza, basado en las características fenotípicas cuya historia y evolución se extendieron por siglos, justificó los procesos de dominación interna en las jóvenes naciones latinoamericanas (y no solo), en las cuales la superioridad de la raza blanca y europea se contraponía a la inferioridad y al salvajismo de los habitantes de áreas periféricas, entrelazándose con el concepto de etnicidad más vinculado a la identidad cultural (concepto también destinado a desaparecer) (Rosti 2017: 5; Said 1993; Wade 2000).

4. Il XX secolo e l'inizio del nuovo millennio: la 'emergenza indigena' e il riconoscimento di specifici diritti

Tra le questioni politiche, socio-culturali e giuridiche maggiormente evidenti nell'America Latina a cavallo tra la seconda metà del XX secolo e l'inizio del nuovo millennio, vi è indubbiamente quella che José Bengoa ha definito l'«*emergencia*»¹⁵ della questione indigena (Bengoa 2000). Gli indigeni, rimasti silenziosi e dimenticati per secoli, hanno fatto irruzione sulle scene nazionali e su quella internazionale con le loro antiche identità, proprio quando l'America Latina faceva il suo ingresso nella modernità. Ciò che è avvenuto in quel continente è una vera e propria «reinvenzione» della questione indigena, elaborata e guidata da una nuova classe dirigente autoctona. La realtà indigena attuale, all'inizio del terzo millennio, non è più quella delle comunità isolate che studiò l'antropologia tradizionale diversi decenni or sono, ma una combinazione sempre più complessa di relazioni urbane e rurali, con contatti e comunicazioni internazionali, in un confronto permanente tra tradizione etnoculturale e modernità. È così che quelle «antiche identità» risorgono come «discorsi sul passato pieni di idee che riguardano il futuro» (Bengoa 2000: 21).

15 L'autore spiega l'uso del termine «*emergencia indígena*» chiedendosi: «Perché questa parola? Qualcosa che emerge, si suppone, è perché è stato affondato, sommerso in qualche modo. Effettivamente, guardando la storia indigena da questa prospettiva vediamo in passato un lungo periodo di silenzio indigeno [...]. Emergenza significa però anche urgenza. La situazione delle masse indigene in America Latina è una delle maggiori urgenze della politica del continente. Emerge dalla storia profonda americana l'esigenza delle voci indigene» (Bengoa 2000: 151).

Proviamo a ripercorrere le principali tappe di questo percorso. Innanzitutto è necessario chiarire che, sebbene gli indigeni non abbiano mai smesso di avanzare richieste di riconoscimento ed emancipazione nei confronti della società di appartenenza e dei rispettivi governi, spesso tali istanze anteponevano rivendicazioni di carattere economico-sociale agli aspetti più marcatamente etnico-identitari.

Il riemergere della questione indigena inizia a delinearsi a partire dagli anni Venti e Trenta del XX secolo e vede nella Conferenza di Pátzcuaro, in Messico, nel 1941, il punto formale di avvio del periodo del cosiddetto 'indigenismo' statale, ossia di una stagione di politiche paternaliste basate sul postulato integrazionista. Fu l'epoca che vide, a livello continentale, il fiorire delle «politiche per gli indigeni dirette da non indigeni» (Aguirre Beltrán 1991: 125).

Tale spinta indigenista denunciava lo sfruttamento dell'*indio* e proponeva politiche umanitarie per superare la sua emarginazione. Per raggiungere l'obiettivo era considerato auspicabile un processo di acculturazione, la perdita dei valori e dei sistemi di vita tradizionali, partendo dalla lingua, per cercare l'integrazione delle comunità indigene nelle società creole. Tali idee vennero interiorizzate da molti settori non indigeni, anche progressisti, della società latinoamericana dell'epoca.

Negli anni Sessanta, gli anni delle riforme agrarie, gli indigeni vennero perlopiù considerati e trattati come *campesinos*, contadini. L'attenzione si spostò sulle riforme agrarie e gli indigeni tornarono ad essere primariamente dei contadini, organizzati in cooperative e sindacati agricoli, senza specifici riferimenti di carattere etnico-culturale. La questione delle terre indigene lasciò nuovamente il campo a quella della terra come fattore di produzione, crescita e sviluppo. L'aspetto sociale ebbe nuovamente il sopravvento su quello etnico.

In molti paesi, per alcuni decenni, la politica nazionale ufficiale usava slogan come: «Siamo tutti messicani!», o cileni, boliviani, guatemaltechi, ecuadoregni, peruviani. La dimensione nazionale arrivò a coprire quella etnica fino a far pensare in diversi casi che gli indigeni fossero spariti (Bengoa 2000: 20). In Cile, ad esempio, l'opinione pubblica pensava che gli indigeni fossero una realtà in estinzione. Fu una sorpresa per molti quando col censimento del 1992 (che per la prima volta nel paese poneva una domanda sull'appartenenza indigena) circa un milione dei quasi 14 milioni di cileni si dichiararono indigeni (Bengoa 1997). In molti altri paesi erano considerati parte del folklore locale e non poche volte venivano utilizzati solamente come mezzo di propaganda turistica. La scarsa conflittualità dei gruppi indigeni ha consentito e legittimato, per parecchio tempo, le politiche paternaliste degli Stati.

Dalla negazione della diversità si era dunque passati sì al suo riconoscimento, ma non come ricchezza da promuovere, bensì come inferiorità da superare. Si trattava di colmare un divario per creare una società basata su un'eguaglianza non più solo formale. Anche la rinnovata volontà di offrire protezione agli indigeni va interpretata come gesto compassionevole non certo volto al riconoscimento

e al rispetto verso la loro differenza, quanto ad una nuova spinta di integrazione assimilazionista. Anche la protezione compassionevole entra così a far parte di quel nucleo di idee-forza che (insieme ai concetti di cittadinanza e di inferiorità) hanno conformato la cultura americana delle relazioni interetniche.

Bisogna aspettare la conclusione del ciclo delle riforme agrarie negli anni Settanta, e la fine dei movimenti contadini, per assistere ad una nuova ripresa delle rivendicazioni etniche. Il periodo a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta segna un cambiamento radicale nella strategia indigena. Si rompe il silenzio nel quale erano ricadute le comunità. La situazione non è però più la stessa degli anni Venti e Trenta. Tranne rari casi, anche le comunità più isolate sono ormai, bene o male, raggiunte dalla modernità, che con le strade e le nuove infrastrutture di comunicazione è arrivata fino alle loro porte. Numerosi giovani indigeni hanno studiato nelle scuole dell'educazione formale statale, parlano lo spagnolo oltre alla loro lingua autoctona. È una realtà completamente diversa da quella della Conferenza di Pátzcuaro. Risorgono le organizzazioni indigene, ma su prospettive completamente diverse. Non subiscono il paternalismo indigenista, ma sono in cerca di un nuovo protagonismo.

Prendono così forza nuovi movimenti indigeni. Gli stessi leader che hanno partecipato alle lotte per le riforme agrarie in molti casi indirizzano la propria azione sugli aspetti culturali. L'integrazione prodotta dalle riforme agrarie ha ridotto la distanza tra l'urbano e il rurale e si riflette nell'attivismo di numerosi movimenti e organizzazioni sociali che utilizzano i mezzi e i codici comunicativi della società creola per rivendicare il rispetto delle specificità etnico-culturali. Le riunioni convocate a Bridgetown (Barbados) dal Consiglio Mondiale delle Chiese per discutere sui conflitti interetnici e la questione indigena in America Latina – la prima nel 1971 e la seconda nel 1977 – vedono per la prima volta, oltre agli antropologi e agli attivisti religiosi, una nutrita partecipazione di intellettuali e dirigenti indigeni. A conclusione del primo simposio viene firmata la *Dichiarazione di Barbados per la liberazione degli indigeni* che, come sintetizza Antonino Colajanni, racchiude due affermazioni molto semplici, che rendono bene l'idea dai cambiamenti in atto. La prima è che la drammaticità della situazione vissuta dagli indigeni chiama in causa direttamente le istituzioni e i poteri dello Stato, ma anche la Chiesa e i missionari, senza tralasciare gli antropologi, che avevano guadagnato la loro identità professionale utilizzando gli indigeni spesso come “cavie”, come meri oggetti di studio. La seconda affermazione è immediata conseguenza della prima: non possono più essere quei soggetti a occuparsi degli indigeni, ma gli indigeni stessi possono e devono diventare attori in prima persona del loro destino, senza essere più rappresentati da altri (Colajanni 1998: 21).

Grazie allo «spirito di Barbados», che troverà poi nuovo impulso in altre due incontri internazionali sul tema a San José (1981) e a Rio de Janeiro (1993), si chiude definitivamente il periodo dell'indigenismo e si apre quello del «protagonismo indigeno».

A partire da quegli anni, la «resistenza indigena» discute, si interroga e si fa promotrice di diverse alternative di relazione fra Stato e popoli indigeni. A livello internazionale si è iniziato a parlare di autonomia e autodeterminazione. Si profilano nuove tendenze e modelli nel percorso delle relazioni interetniche. Sta sorgendo un nuovo nucleo di idee forti, radicalmente innovativo rispetto a quelli precedenti, basato sul riconoscimento della diversità come valore, dell'identità etnica come elemento irrinunciabile e potenzialmente non confliggente con quella nazionale. Non che tutto ciò non porti ad un incremento del livello di conflittualità, e ciò è dovuto principalmente al fatto che ancora non si percepisce con chiarezza quale può essere, e quali equilibri può assumere, il nuovo modello di convivenza e le sue declinazioni giuridico-politiche. Le idee più progressiste devono ancora battersi con l'eredità culturale della dominazione coloniale e con l'immaginario di normalità della subordinazione indigena consolidatosi nel corso dei secoli. In tutto ciò, però, una cosa è certa: il silenzio indigeno si è oramai definitivamente rotto.

È quindi dagli anni Ottanta che ha inizio il nuovo processo di mobilitazione e organizzazione indigena, legato in molti casi alla pratica dell'«educazione popolare». I gruppi indigeni acquisirono una crescente «coscienza etnica», che andava oltre la consapevolezza dei problemi economici, sociali e politici che li affliggevano. In questo processo di presa di coscienza giocarono un importante ruolo non solo le organizzazioni indigene, ma anche le ONG locali ed internazionali, nonché le chiese influenzate dalla Teologia della liberazione. Fu proprio in uno dei periodi peggiori dell'economia latinoamericana che il settore più emarginato ed escluso della società iniziò a prendere coscienza dei propri diritti. Gli indigeni divennero così uno degli attori principali della scena politico-sociale latinoamericana. La *questione indigena* iniziò a farsi spazio nelle agende politiche e nei programmi di tutti i governi della regione, specialmente laddove la popolazione autoctona era numericamente significativa. Così, anche a livello sociale e nell'opinione pubblica continentale, la «questione indigena» apparve in termini del tutto nuovi, con nuovi attori indigeni, organizzazioni e movimenti, azioni di rivendicazione, dichiarazioni e proclamazioni che preparano il terreno al riconoscimento – internazionale e nazionale – di nuovi diritti (Cammarata 2012: 103-152).

5. Le riforme costituzionali per accogliere i diritti indigeni

È stato dunque fra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso il periodo durante il quale quasi tutti gli Stati latinoamericani hanno modificato le rispettive costituzioni per introdurre disposizioni che proclamassero la composizione plurietnica e multiculturale delle rispettive popolazioni, accantonando così la concezione diffusa di Stato-nazione omogeneo, e che riconoscessero i cosiddetti diritti indigeni, cioè diritti specifici per i popoli originari presenti nei rispettivi territori¹⁶.

16 Le riforme sono state precedute o seguite dall'approvazione di legislazioni specifiche e dalla creazione di organi dedicati.

Si è così delineato un modello regionale di costituzionalismo multiculturale (Giraudó 2009: 84), etnico o ‘dell’alterità’ (Carducci 2012), conosciuto oggi come ‘nuevo constitucionalismo latinoamericano’ (Baldin 2019; Mastromarino 2020; Cammarata 2021; Bagni, *infra*: 326-329), del quale si propone la seguente periodizzazione (Gargarella 2014; Yrigoyen Fajardo 2011: 139-159; Aylwin 2014; Aguilar, La Fosse, Rojas et al. 2010; Barrios Santos 2016; Barié Cletus 2003; Giraudó 2007 e 2008).

Il processo di riforma costituzionale è stato inaugurato nel 1987 dal Nicaragua, che ha inserito nella propria Carta sia il riconoscimento che il popolo è di «natura multiétnica» (art. 8) sia la previsione di un regime autonomo per la popolazione della Costa Caribe Norte (RACCN) e Sud (RACCS); è stato poi il momento del Brasile che, nei primi anni di democrazia ritrovata dopo il lungo regime *cívico-militar*, ha approvato nel 1988 la Costituzione che contiene il Capitolo VIII intitolato *Dos Indios*, oltre ad aver previsto, con la disposizione transitoria 67, che entro 5 anni dalla sua entrata in vigore – cioè entro il 1993 – si sarebbe dovuta concludere la demarcazione delle terre indigene. A questa prima fase è seguita la citata Convenzione ILO 169 del 1989 che, una volta ratificata ed entrata in vigore, ha stimolato un secondo momento di riforme costituzionali, iniziato dalla Colombia nel 1991 e proseguito dal Paraguay nel 1992, dal Guatemala nel 1993, dall’Argentina e dalla Bolivia nel 1994, dall’Ecuador nel 1998, dal Venezuela nel 1999 e dal Messico nel 2001. La citata Dichiarazione ONU del 2007 ha poi raccolto a livello internazionale i tratti comuni dei percorsi di riforma nazionali del secondo periodo e ha aperto la strada alle due ultime Costituzioni particolarmente innovative in materia, cioè quella dell’Ecuador del 2008 e quella della Bolivia del 2009. A chiudere il processo di riconoscimento dei popoli indigeni e dei rispettivi diritti a livello regionale è stata nel 2016 la citata *Declaración Americana sobre los derechos de los pueblos indígenas* dell’OSA.

Una quarta fase è stata inaugurata dal Cile ove, fra il 2021 e il 2022, la Convención Constituyente incaricata di redigere una nuova Costituzione ha inserito nel progetto alcuni articoli dedicati ai popoli indigeni e ai loro diritti. La bocciatura della nuova Carta nel referendum del 4 settembre 2022 ha però fermato il processo di riforma, che avrebbe colmato quella lacuna nell’ordinamento giuridico cileno che sino ad oggi non prevede un loro riconoscimento costituzionale, ma che disciplina il tema solo con una legge ordinaria¹⁷, come viene illustrato dai saggi di Tomaselli e di Becerra Valdivia, pubblicati nel presente volume. Con la creazione della Comisión de Expertos il 6 marzo 2023, è stato avviato un secondo e nuovo iter costituente che dovrebbe concludersi, dopo molteplici passaggi, nel dicembre 2023 (Rosti: 2023).

17 Gli altri paesi che non hanno un riconoscimento costituzionale sono Costa Rica, Cuba, El Salvador, Repubblica Dominicana e Uruguay, oltre al Belize, alla Guyana francese e al Suriname che però solitamente non rientrano nei paesi ‘latini’. Il Costa Rica, pur non riconoscendo i popoli indigeni, tutela le lingue indigene all’art. 76 della Costituzione.

Un altro criterio per riordinare i testi costituzionali è inoltre lo spazio riservato al tema e il livello di riconoscimento dei diritti indigeni, e al riguardo si possono individuare tre gruppi di Stati (Trevigno 2010: nota 2). Un primo in cui confluiscono quelli che hanno dedicato ampio spazio alla tematica indigena, hanno accolto la totalità delle rivendicazioni e – in alcuni casi – hanno anche concesso un certo grado di autonomia e si tratta di Bolivia, Venezuela ed Ecuador e – con qualche sfumatura minore – Messico, Colombia e Nicaragua; un secondo gruppo comprende Perù, Guatemala, Paraguay, Argentina, Brasile e Panamá, mentre a un terzo gruppo si riconducono quei paesi le cui Costituzioni dedicano poco spazio – Cuba, Honduras, El Salvador e Costa Rica – oppure non lo trattano, come Cile e Uruguay.

Se si considerano invece i contenuti, in primo luogo, la maggior parte delle Costituzioni ha adottato l'espressione «pueblos indígenas» per riferirsi alle popolazioni, alle minoranze, alle etnie e alle comunità originarie presenti nei rispettivi territori, mentre la definizione «multiétnica» o «pluriétnica» è stata associata, nel già citato Nicaragua, al popolo; l'Ecuador, invece, la attribuisce allo Stato definito «pluricultural y multiétnico» (art. 1); il Venezuela prevede che la società riconosca e rispetti la «interculturalidad» sulla base del principio «de igualdad de las culturas» (art. 100) e riconosce il diritto dei popoli originari a «mantener y desarrollar su identidad étnica y cultural, cosmovisión, valores, espiritualidad y sus lugares sagrados y de culto» (art. 121). Colombia e Messico si riferiscono alla nazione: il Messico la considera «única e indivisible», ma ne ammette la composizione «pluricultural» che si fonda «originalmente en sus pueblos indígenas» (art. 2), mentre la Colombia ne riconosce e ne protegge «la diversidad étnica y cultural» (art. 7); infine, il Perù dispone che ciascun individuo abbia il diritto «a su identidad étnica y cultural» (art. 2 c. 19) ed assegna allo Stato il dovere di riconoscere e di proteggere «la pluralidad étnica y cultural de la nación» (art. 2, c. 19).

Con un riferimento alle lingue parlate, anche il Paraguay si definisce un paese «pluricultural y bilingüe», riconoscendo come lingue ufficiali il castigliano e il guaraní, disponendo che «las lenguas indígenas, así como las de otras minorías, forman parte del patrimonio cultural de la Nación» (art. 140), mentre la Bolivia si definisce «multiétnica y pluricultural» (art. 1).

Un riconoscimento tacito della diversità culturale è presente invece nelle Carte costituzionali di Argentina (art. 75, inc. 17), Guatemala (artt. 58, 66-70), Honduras (art. 173) e Panamá (art. 86), che incaricano le rispettive istituzioni di adottare misure che la riconoscano e la promuovano.

6. Il contenuto dei diritti indigeni

Volendo provare a sintetizzare e schematizzare le rivendicazioni dei popoli indigeni latinoamericani delle ultime decadi in termini di riconoscimento di loro

specifici diritti, esse hanno seguito tre diverse strategie, che si sono sovrapposte e intersecate, sviluppando un originale insieme di istanze politico-giuridiche che forma quella che viene chiamata la “*demanda indígena*” (Sieder 1998: 346). La prima strategia è quella orientata al riconoscimento e al raggiungimento di una maggiore inclusione e integrazione ed è incentrata sul tentativo di guadagnare spazi di partecipazione e maggiori diritti all’interno del sistema politico e socio-economico esistente. La seconda strategia riguarda, invece, la promozione di una riforma dello Stato e del diritto internazionale che assicuri il rispetto della loro identità e il riconoscimento politico della differenza. La terza strategia, infine, si sostanzia nell’obiettivo di una maggiore autonomia politica all’interno delle frontiere esistenti degli Stati.

Dal punto di vista contenutistico, è innanzitutto opportuno precisare che con l’espressione ‘diritti indigeni’ si intende un ampio catalogo di diritti che si presentano come collettivi o di gruppo, o culturali, in quanto volti proprio alla tutela dell’identità culturale delle popolazioni originarie per garantirne la sopravvivenza in quanto tali.

Innanzitutto, la prima e più importante rivendicazione dei popoli indigeni consiste nel riconoscimento, da parte dello Stato in cui vivono, della loro ‘preesistenza’ su quel territorio: come spiega infatti la studiosa Ramírez, nel riferirsi al contesto argentino e non solo, il concetto di ‘preesistenza’ rappresenta «el punto de partida para la protección del resto de los derechos [...] aporta razones que llevan a considerar valiosa su supervivencia como Pueblos y no sólo como individuos, y por ende son representativas de la relevancia de atribuirles derechos para asegurar que su condición pueda conservarse» (2015: 317). Il riconoscimento della ‘preesistenza etnica e culturale’ significa che lo Stato prenda atto che, prima della sua formazione, su quel territorio ove esercita la sovranità ed è vigente l’ordinamento giuridico, vivevano o ‘esistevano’ *già quei* popoli indigeni che hanno dunque diritti da riconoscere e da tutelare precedenti o preesistenti a quelli dello Stato e dei rispettivi cittadini, che sono invece successivi. La stessa Convenzione ILO 169 all’art. 1 nel definire i popoli e le comunità indigene indica il requisito della discendenza dalle popolazioni che «abitavano il Paese, o una regione geografica cui il Paese appartiene, all’epoca della conquista, della colonizzazione o dello stabilimento delle attuali frontiere dello Stato» (Rosti 2020: 43-44).

Nella pratica il riconoscimento della (pre)esistenza di precisi popoli e di determinate comunità indigene da parte dello Stato in cui vivono avviene con la loro iscrizione in appositi registri nazionali (a volte anche locali in base alla forma di Stato adottata), che comporta la successiva concessione della personalità giuridica (*personería jurídica*), che consente loro di essere titolari dei diritti indigeni, di poterli rivendicare e di poterne chiedere la tutela. È proprio su questo passaggio che si sono registrate negli anni tensioni fra comunità indigene e istituzioni, poiché spesso queste ultime hanno ritardato – e ritardano tuttora – o

addirittura hanno negato – e negano tuttora – il riconoscimento della personalità giuridica, per privare le comunità dell'unico strumento a disposizione per poter rivendicare e chiedere la tutela dei propri diritti (Rosti 2020: 45, 146).

Una sistematizzazione di questi 'diritti etnici' che costituiscono il nucleo delle rivendicazioni indigene è offerta dallo studioso guatemalteco J.E.R. Ordóñez Cifuentes – uno degli autori di maggiore rilievo per quanto concerne la questione indigena latinoamericana – il quale ne identifica cinque distinti ambiti.

Il primo di questi riguarda, appunto, il riconoscimento costituzionale dell'esistenza dei popoli indigeni come soggetti specifici e distinti all'interno della nazione, titolari in quanto tali di diritti originari, nonché l'assunzione da parte di Stati e governi degli obblighi necessari a garantire l'esercizio di tali diritti e a sviluppare la legislazione conseguente.

Il secondo ambito riguarda il diritto a disporre dei mezzi materiali e culturali necessari alla loro riproduzione e crescita in quanto popoli. Questo punto concerne in modo particolare la conservazione, il recupero e l'ampliamento delle terre e dei territori 'tradizionalmente occupati' (i cosiddetti *land rights*), ed include anche il diritto di partecipare ai benefici dello sfruttamento delle risorse naturali e quello alla conservazione della qualità dell'habitat e dell'ambiente in generale.

Il terzo attiene al diritto ad essere fautori del proprio sviluppo e ad essere parte attiva dello sviluppo nazionale. Ciò si configura non solo nella possibilità di partecipare alla vita politica nazionale con propri rappresentanti nelle istituzioni della rappresentanza democratica statale, ma anche nel riconoscimento di forme di autonomia politica e di governo delle proprie comunità e dei propri territori. In particolare su questo punto, come è ovvio, gli Stati si sono dimostrati particolarmente prudenti e sensibili, temendo l'insorgere di processi di secessione, per giungere con varie sfumature al riconoscimento di un certo grado di autonomia decisionale su questioni interne alla vita delle comunità, il tanto discusso principio di autodeterminazione interna (Álvarez Molinero 2009; Cammarata 2006: 64-72).

Il quarto ambito riguarda, invece, la possibilità di esercizio, sviluppo e trasformazione delle culture indigene, il riconoscimento delle lingue e il loro inserimento, assieme ai contenuti culturali, nei programmi educativi nazionali, ma al tempo stesso il diritto all'accesso ai beni culturali nazionali e a partecipare alla formazione della cultura nazionale.

L'ultimo nucleo di diritti individuato da Ordóñez Cifuentes comprende la necessità di stabilire le condizioni giuridiche e politiche che rendano possibile e sicuro l'esercizio di questi diritti. A tal fine è necessario legittimare le forme autoctone di autorità, di rappresentanza, di produzione giuridica e di amministrazione della giustizia (Ordóñez Cifuentes 1996: 164-165).

In estrema sintesi, ciò che caratterizza la nuova *demanda indígena* è proprio la combinazione delle diverse istanze di ordine economico e materiale con

l'esigenza di rispetto per la diversità culturale, in un inedito orizzonte di autonomia; o, per dirla con le parole di Jorge Solares: «la possibilità di accesso ad un'uguaglianza politica ed economica con la potestà di conservare la propria differenziazione etnica nel senso dell'identità, dell'organizzazione e della cultura» (Solares 1995: 15).

È importante sottolineare che questi cataloghi di diritti sono intesi dagli stessi indigeni come complementari e non alternativi ai diritti umani individuali internazionalmente riconosciuti. Affinché divengano effettivi, essi vanno inseriti in un quadro in cui i diritti economici e sociali garantiscano agli individui e ai gruppi le condizioni per poter godere di queste ulteriori prerogative, altrimenti destinate a rimanere, anche laddove formalmente riconosciute, niente più che lettera morta o, peggio, un blando palliativo del sottosviluppo e dell'emarginazione.

Tali considerazioni non ci devono però portare a sottovalutare il fatto che in realtà in numerosi contesti (come dimostrano diversi saggi di questo volume) questi cataloghi di diritti – e in particolare proprio quei diritti collettivi o comunitari di proprietà sulle terre e sui territori tradizionalmente occupati e sulle relative risorse naturali considerati 'diritti indigeni per eccellenza', in quanto attengono al particolare legame socio-culturale delle comunità con il proprio territorio¹⁸ – stiano manifestando una particolare fragilità nella loro effettiva capacità di essere attuati e rispettati, dopo essere stati riconosciuti da quasi tutti i paesi dell'area con diverse sfumature. I popoli originari stanno infatti vivendo negli ultimi anni una 'situazione paradossale': se, dal punto di vista giuridico, si è andato formando un corpus di norme nazionali e internazionali che riconosce loro un ampio catalogo di diritti, così come a livello regionale il sistema interamericano dei diritti umani ha sviluppato una giurisprudenza che cerca di tutelarli, nella realtà essi vivono situazioni di continua violazione dei propri diritti sulle terre – sgomberi forzati, ingressi non autorizzati, violenze e conflitti – senza che le istituzioni intervengano in maniera soddisfacente, poiché prevalgono le ragioni economiche derivanti dal modello estrattivo, adottato e accentuato, negli ultimi anni, dai governi di qualunque orientamento politico siano e che coinvolge spesso i loro territori ricchi di risorse naturali (Rosti 2020: 44).

Senza alcun dubbio la «razón económica se convierte, si bien no en la única, en la fundamental para entender por qué ya bien entrado el siglo XXI, alcanzar un Estado igualitario sigue siendo una utopía», come scrive ancora Ramírez (2013: 8), e proprio la 'razón económica' è la chiave di lettura per comprendere la storia delle relazioni fra popoli originari e Stati-nazione dal XIX secolo in poi, così come le politiche di assimilazione promosse fino alla metà del secolo scorso, brevemente ripercorse in precedenza (Rosti 2020: 45).

18 Inteso come l'habitat «en el que los Pueblos indígenas desarrollan su vida es aquel imprescindible para su supervivencia, y representa una parte inescindible de su cosmovisión y su espiritualidad, de allí su centralidad» (Ramírez 2015: 319, 2007 e 2017; inoltre, Carrasco, Ramírez 2015).

7. I popoli indigeni e il modello estrattivo

Oltre a trovare spazio nelle agende politiche dei partiti e dei governi, l'impatto delle rivendicazioni e del riconoscimento dei diritti indigeni ha infatti oltrepassato l'ambito istituzionale, investendo sempre più la sfera delle attività economiche. La relazione tra imprese e gruppi indigeni nelle ultime decadi ha interessato diversi settori economici.

Da un lato, infatti, si è riscontrato in molti casi come «tenere conto dell'opinione degli indigeni è un fattore decisivo per il buon esito o il fallimento di un'impresa quando si tratta di investire in uno di quelli che vengono considerati loro territori nell'America del sud. La storia dimostra che ignorarli può far fallire qualunque iniziativa, nonché inficiare irrimediabilmente l'immagine dell'impresa a livello internazionale» (Chocano La Rosa 1999; Cammarata 2012: 95).

Ciononostante, dall'altro lato, è innegabile che, come si è detto, negli ultimi decenni, con un processo parallelo al percorso di riconoscimento dei diritti indigeni, numerosi governi latinoamericani, a prescindere dal loro orientamento politico, abbiano comunque accentuato il modello di sviluppo economico estrattivo¹⁹. Lo stimolo ad andare ulteriormente in questa direzione è giunto dall'incremento del prezzo delle materie prime (*Commodities*) e dall'aumento della loro domanda, soprattutto da parte della Cina (Schmalz 2018: 41; Svampa 2019a: 90 e ss.; Svampa 2019b: 8; Ballón, Viale, Monge, Patzy, de la Puente 2017) verso la quale le esportazioni sono cresciute e dalla quale sono giunti, oltre ai manufatti, investimenti e prestiti per realizzare progetti legati alle attività estrattive. È dunque aumentata sia la quantità di prodotto estratto destinato all'esportazione, sempre senza o con una scarsa lavorazione in loco, sia la gamma dei prodotti poiché, alle classiche attività – lo sfruttamento degli idrocarburi (petrolio e gas), l'estrazione di metalli e di minerali (rame, argento, oro, zinco ecc.) – se ne sono aggiunte di nuove legate al settore alimentare (coltivazione della soia, allevamento e pesca) e a quello delle grandi infrastrutture (centrali idroelettriche, porti, autostrade ecc.), determinando un'espansione della cosiddetta frontiera estrattiva in territori o aree sino a tempi recenti non ritenuti strategici dal punto di vista economico e che comprendono aree rurali e anche terre

19 Eduardo Gudynas è il principale studioso del modello che ha definito «como un tipo de apropiación de recursos naturales en grandes volúmenes o en alta intensidad, en el cual la mitad o más son exportados como materias primas, sin procesamiento industrial o con procesamiento limitado» (Gudynas 2018: 21).

La dottrina ha poi individuato un 'extractivismo tradicional' e un 'neoextractivismo progresista', per distinguere il modello attuato negli ultimi decenni – rispettivamente – da governi conservatori e progressisti, che si differenziano per il ruolo più o meno attivo dello Stato pur avendo un medesimo impatto sulle realtà nazionali, e un 'nuevo extractivismo' per evidenziare le contraddizioni dei governi progressisti (Gudynas, 2009: 187-225; 2010: 61-82, e 2015; Rodríguez Garavito, Baquero Díaz 2020: 31; Svampa 2019a; Svampa, Teran, Mantovani 2019: 3).

indigene (Palmisano, Wahren, Hadad 2021). A ciò si aggiungono le notevoli dimensioni degli investimenti e della tecnologia impiegata, e i partners coinvolti, che comprendono imprese multinazionali o transnazionali, compagnie nazionali e gli stessi governi.

L'accaparramento delle terre e delle sue risorse a danno delle popolazioni che vi abitano e degli ecosistemi locali, cioè 'l'accumulazione per spoliazione o per espropriazione' (Harvey 2004), ha generato però negli ultimi anni una reazione – forse inattesa – di alcune componenti della società, fra le quali proprio i *campesinos*, le comunità indigene e gli ambientalisti, che si sono organizzati per opporsi all'avanzare dei progetti estrattivi nei loro territori, rivendicando sia la tutela più generale dell'ambiente sia quella più specifica dei loro diritti sulle terre (in quanto cittadini o membri di specifiche categorie, ad esempio i popoli indigeni). Non è trascurabile infatti l'impatto di queste attività su alcuni settori della società, poiché l'avanzare della frontiera estrattiva trasforma, inquina e sottrae la terra a contadini, comunità indigene o, più in generale, agli abitanti di alcune regioni che – la maggior parte delle volte senza essere adeguatamente informati e senza aver potuto esprimere o meno il loro consenso, benché previsto dalle legislazioni vigenti – vengono sgomberati o confinati in determinate aree, per permettere alle imprese di entrare ed operare nei loro territori, suscitando proteste e forme di resistenza e con un corollario di intimidazioni e di criminalizzazione (OCMAL 2011) sia degli organizzatori (leader delle comunità e ambientalisti) sia dei partecipanti.

Ne deriva un incremento dei conflitti socio-ambientali, che spesso degenerano in episodi di violenza: l'Atlas de Justicia Ambiental indica 1.046 conflitti nell'area, suddivisi in 321 fra Messico e Centroamerica, 32 nella zona caraibica e 693 nel Sudamerica, oltre a riportare che otto paesi latinoamericani figurano fra i primi ventidue del mondo per numero di conflitti di tale natura²⁰; l'Osservatorio de Conflictos Mineros de América Latina indica 284 conflitti, che coinvolgono 301 progetti di sfruttamento minerario, 264 sono casi caratterizzati dalla criminalizzazione delle proteste, 162 sono conflitti per l'acqua²¹.

Oltre ai dati, anche i Relatori speciali delle Nazioni Unite – Tauli-Corpuz per i popoli indigeni e Forst per i difensori dei diritti umani – nei rispettivi rapporti del 2018, già citati, hanno denunciato la situazione e la stessa CIDH ha richiamato gli Stati dell'area in due importanti documenti. Nel 2015 ha sottolineato come lo sviluppo economico non possa realizzarsi a scapito dei fondamentali obblighi degli Stati di rispettare e di garantire i diritti umani dei propri cittadini (CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos 2015b). Nel 2019 ha

20 Aggiornati ad aprile 2023, EJAtlas-Mapping Environmental Justice pone al primo posto l'India con 350 conflitti, fra i primi ventidue paesi riporta Messico (204), Brasile (175), Colombia (134), Perù (97), Argentina (70), Ecuador (63), Cile (60) e Bolivia (42). In Italia ne vengono individuati 35.

21 Aggiornati ad aprile 2023, <https://www.ocmal.org/>.

poi denunciato proprio la mancanza di consultazione delle popolazioni indigene in merito ai progetti estrattivi, che danneggiano in maniera irreversibile lo stile di vita e l'identità culturale delle comunità e gli ecosistemi dell'Amazzonia (CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos 2019), nonostante la Convenzione OIL 169 preveda che le comunità debbano essere consultate, attraverso procedure appropriate, ogniquale volta le istituzioni prendano in considerazione misure legislative o amministrative che le possano riguardare direttamente (art. 6).

Bisogna osservare che negli anni, in seguito alla mancata previa consultazione che alcuni governi avrebbero dovuto effettuare, alcune comunità indigene hanno aderito alle Consultas Populares Locales, Vecinales o Comunitarias, previste dalle legislazioni nazionali per 'tutti i cittadini' e proposte da organizzazioni e da movimenti sociali 'non indigeni' impegnati anch'essi nella difesa di determinati territori. La dottrina individua a Tambogrande, in Perù, fra il 2000 e il 2003, il primo caso di mobilitazione contro un progetto minerario concesso – e poi ritirato – all'impresa canadese Manhattan Mineral Corporation e, fra quelli successivi, si ricorda il più recente e non ancora concluso caso di Salinas Grandes y Laguna de Guayatayoc nelle province argentine di Salta e di Jujuy. Il caso coinvolge 33 comunità indigene che, interessate dai progetti di sfruttamento del litio, senza essere state consultate né avere espresso il loro consenso previo, libero e informato, non solo hanno promosso mobilitazioni e manifestazioni di protesta, ma hanno anche preparato, nel 2015, il testo *Kachi Yupi-Huellas de Sal. Procedimiento de consulta y consentimiento previo, libre e informado para las comunidades indígenas de la Cuenca de Salinas Grandes y laguna de Guayatayoc*, cioè un documento che propone un modello di consultazione delle comunità interessate nel rispetto, da un lato, del quadro giuridico vigente nel paese, che prevede l'istituto della consultazione e, dall'altro lato, dei diritti all'autodeterminazione dei popoli indigeni e alla partecipazione alle decisioni di carattere generale o particolare che possano coinvolgerli. Il documento però non è stato ancora utilizzato, per quanto nel 2016 fosse stato ben accolto dal Defensor del Pueblo de la Nación e che lo stesso governatore di Jujuy si fosse impegnato ad emanare in tempi brevi un decreto provinciale per permetterne l'attuazione. La mobilitazione²² indigena ha comunque ottenuto un risultato importante, cioè la sospensione del progetto di sfruttamento (Hincapié 2017: 37-61 e 2020; Costantino, Gamallo 2015: 277-308; Abad Restrepo 2017; Rosti 2019: 210-224; 2020: 153-163; Pragier, Novas, Christel 2022).

Infine, anche gli inesistenti o gli scarsi controlli nazionali sull'applicazione e sul rispetto delle leggi di tutela dell'ambiente, qualora ve ne siano, favoriscono la sottrazione della terra e lo sfruttamento delle risorse naturali in un contesto di corruzione, di omissioni e di complicità di alcuni funzionari e di alcuni

22 Nel 2013 il caso è stato presentato anche alla CIDH, ma alla data odierna risulta 'en trámite'.

esponenti politici (Gudynas 2017: 73-87), oltre a eventuali legami con la criminalità organizzata, che negli anni ha acquisito il controllo di molte attività estrattive. Come osserva Aureliani, nel saggio pubblicato nel presente volume, ove propone la suggestiva espressione ‘estrattivismo criminale’, in America Latina l’accumulazione per spoliazione «si alimenta anche grazie al radicamento territoriale di forme aggressive e violente di criminalità organizzata, inserite ormai stabilmente nelle attività estrattive legali e illegali (disboscamento e commercio illegale di legname; furto di idrocarburi; miniere illegali)» (Aureliani: *infra*: 349) sino anche allo stesso traffico di droga che può considerarsi come una attività estrattiva, in quanto spesso «si materializza mediante l’espropriazione forzata di terre utili per la coltivazione di papavero da oppio o di marijuana» (Aureliani: *infra*: 349) o di pianta di coca. Tutte queste attività, oltre a violare i diritti sulle terre delle comunità rurali o indigene e dei loro componenti, hanno un impatto sull’ambiente e sugli ecosistemi dovuto alla deforestazione e all’uso di sostanze tossiche (come, ad esempio, il mercurio per estrarre l’oro; la benzina, il permanganato di sodio e l’acido solforico per lavorare le foglie di coca) che vengono rilasciate nei corsi d’acqua e nel terreno con ricadute sulla salute degli abitanti.

8. Le sfide e le speranze dell’Acuerdo de Escazú

Richiama l’attenzione come le difficoltà delle singole economie nazionali, emerse dal 2013 in poi, dovute alle fluttuazioni del prezzo delle materie prime e alle conseguenze della pandemia Covid-19, non abbiano stimolato i governi, di qualunque colore politico, a cercare alternative o correttivi al modello estrattivo. Al contrario, risultano incrementati i progetti, a volte anche ‘estremi’ con l’impiego di tecnologie più costose e con un maggior impatto sull’ambiente e sulla popolazione. In questo periodo, definito da alcuni studiosi «Exacerbación del neoextractivismo» (Svampa 2019a: 32 e ss.)²³, spesso sono state rese anche più flessibili le procedure di approvazione dei progetti, il rilascio delle concessioni e i percorsi di valutazione dell’impatto ambientale, oltre ad essere state promosse

23 Svampa periodizza il modello estrattivo e la sua trasformazione in ‘neoextractivismo’. Individua una «Fase de positividad» (2003-2008), nella quale grazie all’estrattivismo e al boom delle Commodities si sono registrati notevoli livelli di crescita e di sviluppo economico delle singole nazioni con ricadute positive sulla qualità della vita e una riformulazione del ruolo dello Stato; una fase «Multiplicación de los megaproyectos» (2008/2010-2013) in cui l’estrattivismo si è trasformato in ‘neoextractivismo’, poiché sono stati proposti (e realizzati) alcuni megaprogetti a livello nazionale e regionale che prevedevano un maggiore sfruttamento delle risorse naturali e un forte impatto sull’ambiente e sugli stili di vita. Per quanto l’area vivesse ancora una crescita economica, l’avanzare della frontiera estrattiva ha fatto emergere i primi conflitti socio-ambientali con attori nuovi, che hanno rivendicato la tutela dei diritti individuali, collettivi e dell’ambiente e che hanno guidato proteste marcate e visibili che i singoli governi hanno minimizzato, poi delegittimato e anche criminalizzato.

agevolazioni fiscali per gli investitori²⁴. Si delineano così ancora più chiare le contraddizioni dei singoli governi: lo stimolo ad aumentare l'estrazione del petrolio e delle risorse minerarie, i maggiori investimenti nel settore dell'agrobusiness, in particolare per la coltivazione della soia, e sempre più finanziamenti per la realizzazione di grandi opere infrastrutturali hanno fatto emergere il delicato problema di bilanciare la disponibilità di risorse per lo sviluppo economico sul piano nazionale e il rispetto non solo delle terre delle comunità indigene e di quelle rurali, ma anche dell'ambiente in generale.

Una contraddizione che emerge anche dall'adesione con entusiasmo al percorso regionale promosso nel 2012 dalla Comisión Económica para América Latina y el Caribe (CEPAL) per realizzare il Principio 10 della Dichiarazione di Rio sull'Ambiente²⁵ – cioè informazione, partecipazione e giustizia ambientale – e che ha portato alla stesura dell'Acuerdo de Escazú²⁶ che, nel 2018, è stato adottato dai ventiquattro Stati dell'area per essere però ratificato nel 2020 da solo dodici governi²⁷, ai quali si sono aggiunti nel 2022 Colombia e Cile²⁸, mentre è ancora assente il Brasile. All'entusiasmo è subentrata infatti la prudenza, e soprattutto il timore di un gruppo di paesi di perdere sia il controllo sulle proprie risorse naturali sia gli investimenti per il loro sfruttamento (Nalegach,

24 L'insieme di tali politiche è stato definito anche «carrera hacia al fondo» (Ballón, Viale, Monge, Patzy, de la Puente 2017: 9).

25 «Principio 10: Il modo migliore di trattare le questioni ambientali è quello di assicurare la partecipazione di tutti i cittadini interessati, ai diversi livelli. Al livello nazionale, ciascun individuo avrà adeguato accesso alle informazioni concernenti l'ambiente in possesso delle pubbliche autorità, comprese le informazioni relative alle sostanze ed attività pericolose nelle comunità, ed avrà la possibilità di partecipare ai processi decisionali. Gli Stati faciliteranno ed incoraggeranno la sensibilizzazione e la partecipazione del pubblico rendendo ampiamente disponibili le informazioni. Sarà assicurato un accesso effettivo ai procedimenti giudiziari ed amministrativi, compresi i mezzi di ricorso e di indennizzo», cfr. *Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo*, Rio de Janeiro, 3-14 giugno 1992.

26 Il nome completo è: *Acuerdo Regional sobre el Acceso a la Información, la Participación Pública y el Acceso a la Justicia en Asuntos Ambientales en América Latina y el Caribe*, 2018.

27 Argentina, Bolivia, Ecuador, Messico, Nicaragua, Panama, Uruguay, Antigua e Barbuda, Guyana, Saint Kitts e Nevis, Saint Vincent e Grenadine, Bahamas.

28 Benché promotore dei negoziati, il Cile guidato da Sebastián Piñera non ha ratificato l'Accordo; una delle prime misure del nuovo presidente Gabriel Boric invece è stata quella di inviare al Congresso un progetto di legge per la sua ratifica, oltre a presiedere la sessione inaugurale della prima Conferencia de las Partes (COP1) svoltasi a Santiago del Cile nell'aprile 2022 e a rinnovare l'intenzione di riportare il paese a svolgere il ruolo di leader regionale in materia ambientale. In Colombia la vittoria delle elezioni presidenziali di Gustavo Petro ha favorito la ratifica dell'Accordo. Infatti Petro, candidato della coalizione di sinistra Pacto Histórico, in campagna elettorale aveva promesso un maggior impegno sia nella lotta al cambiamento climatico per salvare il paese e in particolare le regioni amazzoniche, sia per ridurre la violenza nei confronti degli ambientalisti. Già il 26 luglio 2022 – pochi giorni prima del suo insediamento – il Senato ha approvato la legge di ratifica dell'Accordo che è stata confermata dal Congresso l'11 ottobre ed è stata firmata da Petro il 5 novembre: la Colombia è diventata quindi il quattordicesimo Stato membro dell'Accordo.

Astroza 2020; Prieur, Sozzo, Nápoli 2020; Bárcena, Torres, Muñoz Ávila 2021; Aguilar Cavallo 2021; Rosti 2021b).

Il documento infatti aspira a creare un nuovo rapporto fra istituzioni e cittadini in materia ambientale, come recita l'art. 1 che indica l'obiettivo di «garantizar la implementación plena y efectiva en América Latina y el Caribe de los derechos de acceso a la información ambiental, participación pública en los procesos de toma de decisiones ambientales y acceso a la justicia en asuntos ambientales, así como la creación y el fortalecimiento de las capacidades y la cooperación, contribuyendo a la protección del derecho de cada persona, de las generaciones presentes y futuras, a vivir en un medio ambiente sano y al desarrollo sostenible». Inoltre, obbliga gli Stati firmatari sia a una maggiore inclusione dei popoli indigeni nei meccanismi della cosiddetta democrazia ambientale (art. 5, c. 4), nel rispetto degli obblighi internazionali e delle legislazioni nazionali vigenti in materia, per garantire una maggior tutela dei loro diritti (art. 7, c. 15), sia a proteggere gli ambientalisti che operano nei rispettivi territori (art. 9), per ridurre la crescente violenza, che ha reso, in questi ultimi anni, l'America Latina la regione più pericolosa per chi difende l'ambiente (Rosti: 2021a; 2021b).

Per quest'ultimo aspetto, bisogna sottolineare che l'Acuerdo de Escazú è il primo trattato che prevede un simile obbligo per gli Stati firmatari, che è più che mai ragionevole alla luce dei dati diffusi da Global Witness nel settembre 2022 che indicavano che, dal 2012 al 2021, a livello globale sono stati assassinati 1.733 ambientalisti e difensori della terra, che i paesi con il numero maggiore di vittime sono Brasile (342), Colombia (322), Messico (154), Honduras (117) e Guatemala (80) e che le vittime erano soprattutto impegnate nella difesa della terra e dell'ambiente, in particolare contro la deforestazione, contro le attività estrattive (miniere e industrie estrattive e agroindustria), in difesa dell'acqua e della riforma agraria; molte erano donne e più di un terzo degli attacchi sono stati contro esponenti o leader di comunità indigene. Il tutto in una cornice di criminalizzazione e di diffamazione, che ha reso gli ambientalisti più vulnerabili, e in un contesto di impunità e di corruzione diffuse, che ha ostacolato l'identificazione sia dei mandanti degli omicidi, delle intimidazioni e delle violenze sia degli esecutori materiali (Global Witness 2022; ONU-Asamblea General 2018; CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos 2011, 2015 e 2017)²⁹.

Nel complesso l'Accordo – se applicato – ridurrebbe la conflittualità socio-ambientale e favorirebbe l'adozione di politiche in materia più trasparenti e condivise a livello nazionale e regionale, che contribuirebbero alla protezione dell'ambiente; inoltre, incoraggerebbe una legislazione sul tema più omogenea, senza lacune e più certa non solo per i cittadini, ma anche per gli investitori,

29 Si vedano anche i dati raccolti da Tierra de Resistentes (<https://tierraderesistentes.com/es/>) e da Front Line Defenders (2021).

riducendo corruzione e illegalità. Infine, offrirebbe una maggiore protezione agli ambientalisti, ai difensori delle comunità indigene e ai loro membri.

Si tratta senza dubbio di obiettivi stimolanti e sfidanti, che hanno fatto emergere le contraddizioni e la miopia di alcuni governi, che vi hanno scorto solo le limitazioni e gli ostacoli del breve periodo, senza comprenderne l'importanza in una prospettiva di lungo periodo.

9. Le ragioni di questo volume

Proprio dalla volontà di contribuire a una comprensione il più ampia possibile delle tante sfaccettature di questo fenomeno così complesso e trasformativo della realtà socio-politico-giuridica latinoamericana, nasce l'idea di questo volume, che in realtà pone e affronta questioni che vanno oltre la 'questione indigena' e, volendo, anche oltre il contesto latinoamericano.

Il movimento indigeno, infatti, non si limita alla mera rivendicazione di benefici per gli appartenenti alle comunità autoctone, ma elabora e avanza proposte che riguardano l'intera società nazionale e, sempre più spesso, la comunità internazionale o l'umanità intera, come avviene ad esempio sulle questioni ecologiche. In fondo è un discorso di liberazione e, come tutti i discorsi di liberazione, tende ad assumere una portata universale. Nel proporre una società multiethnica e interculturale gli indigeni non pongono l'attenzione solo sulla loro condizione di povertà e subordinazione, ma mettono in discussione le relazioni di dominazione della società latinoamericana basata sulla discriminazione razziale, sull'intolleranza etnica e sulla sottomissione di diverse culture da parte di quella egemone. Così facendo gli indigeni hanno messo in discussione le basi stesse dello Stato liberale e post-coloniale (non solo) latinoamericano, costruito sull'idea di «un solo popolo, una sola nazione, un solo Stato»: un'unità artificiale, presente fino agli inizi del XXI secolo in tutte le Costituzioni latinoamericane, che ha negato per secoli l'esistenza dei popoli indigeni e la diversità etnica e culturale di quelle società, sostenendo e giustificando il diffuso atteggiamento razzista (Bengoa 2000: 27-28).

In questo senso la *questione indigena* è portatrice, non solo in America Latina, di un'istanza generale di «democratizzazione profonda», di maggiore giustizia ed equità per l'insieme delle società e degli Stati (Bengoa 2000: 28). Il linguaggio dei diritti umani ha offerto un nuovo quadro di riferimento e di azione ai movimenti indigeni. Il fatto che le loro lotte abbiano preso la forma della domanda di diritti culturali specifici, volta al raggiungimento di una piena e nuova concezione della cittadinanza, ha a sua volta contribuito a riformulare e ridefinire lo stesso linguaggio, oltre che la teoria e la pratica, dei diritti fondamentali.

Negli ultimi anni il dibattito attorno a questi temi e le riflessioni sugli argomenti sopra indicati sono stati numerosi. La varietà di approcci e la numerosità delle situazioni e dei casi analizzati si rispecchia nelle molteplici pubblicazioni

attorno a tali temi, soprattutto latinoamericane. Anche in Italia si rileva un certo interesse, benché la letteratura sul tema si presenti sparsa fra i differenti approcci disciplinari e i singoli casi nazionali.

Tali considerazioni ci hanno spinto a rivolgerci al mondo scientifico e accademico italiano e internazionale, per raccogliere contributi di studiosi e di esperti della materia che, con differenti approcci disciplinari (Storia dell'America Latina, Antropologia e Antropologia giuridica, Sociologia e Filosofia del diritto, Filosofia politica, Diritto costituzionale, Diritto pubblico comparato e Diritto privato comparato, Diritto internazionale e Tutela internazionale dei diritti umani e altro ancora) hanno ritenuto di analizzare i differenti contesti statali e sub-regionali dell'America Latina. Quello che ne è uscito è un volume interdisciplinare, che propone un aggiornamento dello stato dell'arte sulla questione indigena latinoamericana, coprendo il più ampio spettro possibile di temi, di questioni, di popoli e di paesi della regione.

L'auspicio è quello di contribuire al dibattito scientifico nazionale e internazionale, offrendo al lettore – studioso o studente che sia – una raccolta di saggi che tratteggino un quadro della situazione e dell'evoluzione dei diritti indigeni dell'area, evidenziando tanto le conquiste e i progressi riguardanti le singole realtà nazionali, quanto le criticità, le contraddizioni e le violazioni che ancora oggi caratterizzano l'intero continente.

Bibliografia

- C. ABAD RESTREPO (2017), *Resistencias contra-extractivas y las áreas libres de extractivismo: la cuestión de las consultas populares en América Latina*, www.singa2017.com.br.
- G. AGUILAR, S. LA FOSSE, H. ROJAS ET AL. (2010), *Análisis comparado del reconocimiento constitucional de los pueblos indígenas en América latina*, SSSRC, Conflict Prevention and Peace Forum.
- G. AGUILAR CAVALLO (coord.) (2021), *El Acuerdo de Escazú. Perspectiva latinoamericana y comparada*, Valencia: Editorial Tirant lo Blanch.
- G. AGUIRRE BELTRÁN (1991), *Obra Antropológica Completa* - tomo II, Ciudad de México: Fondo de Cultura Económica.
- N. ÁLVAREZ MOLINERO (2009), *El sujeto indígena y el derecho de autodeterminación en la Declaración de Naciones Unidas sobre derechos de los pueblos indígenas: ¿Tienen los pueblos indígenas personalidad jurídica internacional?*, in N. ÁLVAREZ MOLINERO, J.D. OLIVA MARTÍNEZ, N. ZÚÑIGA GARCÍA-FALCES (eds.), *Declaración sobre los Derechos de los Pueblos Indígenas. Hacia un mundo intercultural y sostenible*, Madrid: Catarata, pp. 213-232.
- J. AYLWIN (1995), *Estudio sobre Tierras Indígenas de la Araucanía: Antecedentes Históricos Legislativos (1850-1920)*, Temuco: Instituto de Estudios Indígenas, Universidad de la Frontera.

- J. AYLWIN (2014), *Los derechos de los pueblos indígenas en América Latina: avances jurídicos y brechas de implementación*, in J.F. BELTRÃO, J.C. MONTEIRO DE BRITO FILHO, I. GÓMEZ ET AL. (eds.), *Derechos Humanos de los Grupos Vulnerables. Manual*, Barcelona: Universitat Pompeu Fabra, https://www.upf.edu/dhes-alfa/materiales/docs/DHGV_Manual.pdf.
- S. BALDIN (2019), *Il buen vivir nel costituzionalismo andino. Profili comparativi*, Torino: Giappichelli.
- E. BALLÓN, C. VIALE, C. MONGE, F. PATZY, L. DE LA PUENTE (2017), *La Agenda de la Sociedad Civil frente a las Industrias Extractivas*, Ford Foundation, Natural Resource Governance Institute, <https://resourcegovernance.org/analysis-tools/publications/la-agenda-de-la-sociedad-civil-frente-las-industrias-extractivas-en-america-latina>.
- BANCO MUNDIAL (2015), *Latinoamérica Indígena en el Siglo XXI. Primera Década*, Washington, <http://documents.worldbank.org/curated/en/541651467999959129/pdf/98544-WP-P148348-Box394854B-PUBLIC-Latinoamerica-indigena-SPANISH.pdf>.
- S. BANDIERI (2009), *Historia de la Patagonia*, Buenos Aires: Sudamericana.
- F.E. BARBA (2007), *Crecimiento ganadero y ocupación de tierras públicas, causas de conflictividad en la frontera bonaerense*, in “Revista ANDES”, n. 18, pp. 1-18.
- A. BÁRCENA, V. TORRES, L. MUÑOZ ÁVILA (2021), *El Acuerdo de Escazú. Sobre democracia ambiental y su relación con la Agenda 2030 para el Desarrollo Sostenible*, Bogotá: CEPAL, Universidad del Rosario.
- G. BARIÉ CLETUS (2003), *Pueblos Indígenas y Derechos Constitucionales en América Latina: un panorama*, México: Editorial Abya-Yala, <http://www.acnur.org/biblioteca/pdf/6275.pdf?view=1>.
- N. BARRIOS SANTOS (ed.) (2016), *Derechos de los pueblos indígenas en América Latina, Dossier Monográfico (2000-2016)*, Salamanca: Instituto de Iberoamérica, Universidad de Salamanca, in <http://americo.usal.es/iberobib/monograficos/derechopueblosindigenas.htm>.
- R.L. BARSH (1986), *Revision of ILO Convention n. 107*, in “American Journal of International Law”, Vol. 81, Lancaster, pp. 756-775.
- M.A. BARTOLOMÉ (2004), *Los pobladores del “desierto”. Genocidio, etnocidio y etnogénesis en la Argentina*, in “Amérique Latine Histoire et Mémoire. Le Chaiers ALHIM”, n. 10, pp. 1-19.
- J. BENGÓA (1985), *Historia del pueblo mapuche (siglo XIX-XX)*, Santiago de Chile: Ediciones Sur.
- J. BENGÓA (1997), *Censo de Comunidades y Localidades mapuches*, Santiago de Chile: Instituto Nacional de Estadísticas y Ediciones Sur.
- J. BENGÓA (2000), *La emergencia indígena en América Latina*, Santiago de Chile: Fondo de Cultura Económica.
- J. BENGÓA (2007), *Historia de un conflicto. Los mapuches y el Estado nacional durante el siglo XX*, Santiago de Chile: Planeta.

- V. BLENGINO (2003), *Il vallo della Patagonia. I nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori*, prefazione di Ruggiero Romano, Reggio Emilia: Diabasis.
- G. BOCCARA (2007), *Chile y “sus” pueblos indígenas. De la invisibilización-subalternización del indígena a la nueva conquista espiritual de las fronteras del capitalismo globalizado (siglos XIX-XX)*, in “Anuario del IEHS. Sociedades en movimiento. Los pueblos indígenas de América latina en el siglo XIX”, pp. 261-273.
- G. BOCCARA, I. SEGUEL-BOCCARA (1999), *Políticas indígenas en Chile (siglos XIX y XX). De la asimilación al pluralismo (el caso mapuche)*, in “Revista de Indias”, vol. 59, n. 217, pp. 741-774, <http://revistadeindias.revistas.csic.es/index.php/revistadeindias/article/view/834>.
- C. BRIONES, M. CARRASCO (2000), *Pacta sunt servanda. Capitulaciones, convenios y tratados con indígenas en Pampa y Patagonia (Argentina 1742-1878)*, Copenaghen-Buenos Aires: IWGIA-Vinciguerra.
- S. BRONSTEIN (1998), *Hacia el reconocimiento de la identidad y de los derechos de los pueblos indígenas en América Latina: síntesis de una evolución y temas para reflexión*, San José de Costa Rica: OIT, Equipo Técnico Multidisciplinario (ETM), <http://www.ilo.org/public/spanish/region/ampro/mdtsanjose/indigenous/bronste.htm>.
- R. CAMMARATA (2006), *I diritti dei popoli indigeni. Lotte per il riconoscimento e principio di autodeterminazione*, in “Sociologia del diritto”, vol. 33, pp. 45-75.
- R. CAMMARATA (2012), *Indigeno a chi? Diritti e discriminazioni allo specchio*, Torino: Giappichelli.
- R. CAMMARATA (2021), *La via latinoamericana ai beni comuni. Il buen vivir e i diritti della natura nel nuovo costituzionalismo andino*, in T. MAZZARESE (a cura di), *Ricucire il mondo. La necessaria sinergia fra diritti fondamentali e beni comuni*, Brescia: Brixia University Press.
- M. CARDUCCI, *Epistemologia del Sud e costituzionalismo dell’alterità*, in “Diritto Pubblico Comparato ed Europeo”, 2, 2012, pp. 319-325.
- M. CARRASCO, S. RAMÍREZ (2015), *“Somos un pueblo, precisamos un territorio porque allí es donde se da la vida indígena; sin territorio no hay identidad como pueblo”*. *Buen vivir en Argentina*, in “Revista Pueblos y Fronteras digital”, giugno-novembre, pp. 28-51.
- I. CHOCANO LA ROSA (1999), *Hasta la vida por la tierra. Empresa vs. Indígenas en América Latina*, in “El Mercurio”, Documentos, 20.02.1999; cit. in J. BENGUA (2000), *La emergencia indígena en América Latina*, Santiago de Chile: Fondo de Cultura Económica, p. 25.
- CIDH-COMISIÓN INTERAMERICANA DE DERECHOS HUMANOS (2011), *Segundo Informe sobre la situación de las defensoras y los defensores de Derechos Humanos en las Américas*, <https://www.oas.org/es/cidh/defensores/docs/pdf/defensores2011.pdf>.
- CIDH-COMISIÓN INTERAMERICANA DE DERECHOS HUMANOS (2015a), *Criminalización de la labor de las defensoras y los defensores de Derechos Humanos*, <http://www.oas.org/es/cidh/informes/pdfs/criminalizacion2016.pdf>.

- CIDH-COMISIÓN INTERAMERICANA DE DERECHOS HUMANOS (2015b), *Pueblos indígenas, comunidades afrodescendientes y recursos naturales: protección de derechos humanos en el contexto de actividades de extracción, explotación y desarrollo*, <http://www.oas.org/es/cidh/informes/pdfs/industriasextractivas2016.pdf>.
- CIDH-COMISIÓN INTERAMERICANA DE DERECHOS HUMANOS (2017), *Hacia una política integral de protección a personas defensoras de derechos humanos*, <http://www.oas.org/es/cidh/informes/pdfs/proteccion-personas-defensoras.pdf>.
- CIDH-COMISIÓN INTERAMERICANA DE DERECHOS HUMANOS (2019), *Situación de los derechos humanos de los pueblos indígenas y tribales de la Amazonía*, <https://www.oas.org/es/cidh/informes/pdfs/panamazonia2019.pdf>.
- B. CLAVERO (ed.) (2007), *Pronunciamientos indígenas de las constituciones americanas*, <http://alertanet.org/constitucion-indigenas.htm>.
- H. CLEMENTI (1985), *La frontera en América. Una clave interpretativa de la Historia Americana*, Buenos Aires: Editorial Leviatán, 4 voll.
- A. COLAJANNI (1998), *Le popolazioni indigene e lo Stato in America Latina. Processi storici, dinamiche sociali e organizzative contemporanee, prospettive per il futuro*, introduzione a A. COLAJANNI (a cura di) *Le piume di cristallo*, Roma: Meltemi, pp. 7-30.
- COMISIÓN ECONÓMICA PARA AMÉRICA LATINA Y EL CARIBE-CEPAL (2022), *Acuerdo Regional sobre el Acceso a la Información, la Participación Pública y el Acceso a la Justicia en Asuntos Ambientales en América Latina y el Caribe* (LC/PUB.2018/8/Rev.1), Santiago, https://repositorio.cepal.org/bitstream/handle/11362/43595/S2200798_es.pdf.
- IX CONFERENCIA INTERNACIONAL AMERICANA BOGOTÁ (1948), *Carta Internacional Americana de Garantías Sociales o Declaración de los Derechos Sociales del Trabajador*.
- CORTE INTERAMERICANA DE DERECHOS HUMANOS (2018), *Cuadernillo de la Corte Interamericana de Derechos Humanos, n. 11: Pueblos indígenas y tribales*, https://www.corteidh.or.cr/cf/corteidh_movil/cuadernillos.cfm.
- A. COSTANTINO, L. GAMALLO (2015), *Los conflictos socioambientales durante los gobiernos kirchneristas en Argentina*, in D. VÁZQUEZ (coord.), *De la democracia liberal a la soberanía popular*, Buenos Aires: CLACSO, pp. 277-308.
- F. DEL POPOLO (ed.) (2017), *Los pueblos indígenas en América (Abya Yala). Desafíos para la igualdad en la diversidad*, Santiago de Chile: CEPAL.
- W. DELRIO (2002), *Indios amigos, salvajes o argentinos. Procesos de construcción de categorías sociales en la incorporación de los pueblos originarios al estado-nación (1870-1885)*, in L.R. NACUZZI (ed.), *Funcionarios, diplomáticos, guerreros. Mirada hacia el otro en las fronteras de Pampa y Patagonia*, Buenos Aires: Sociedad Argentina de Antropología, pp. 203-246.
- W. DELRIO (2010), *Memorias de expropiación. Sometimiento e incorporación indígena en la Patagonia (1872-1943)*, Bernal: Universidad Nacional de Quilmes.

- M. FORST (2018), *World Report on the situation of Human Rights Defenders*, <https://www.protecting-defenders.org/sites/protecting-defenders.org/files/UNSR%20HRDs-%20World%20report%202018.pdf>.
- FRONT LINE DEFENDERS (2021), *Global Analysis 2020*.
- R. GARGARELLA (2014), *La sala de máquinas de la Constitución. Dos siglos de constitucionalismo en América Latina (1810-2010)*, Buenos Aires: Katz.
- L. GIRAUDO (ed.) (2007), *Ciudadanía y derechos indígenas en América latina: poblaciones, estados y orden internacional*, Madrid: Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- L. GIRAUDO (ed.) (2008), *Derechos, costumbres y jurisdicciones indígenas en la América latina contemporánea*, Madrid: Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- L. GIRAUDO (2009), *La questione indigena in America Latina*, Roma: Carocci.
- GLOBAL WITNESS (2022), *Una década de resistencia*, <https://www.globalwitness.org/es/decade-defiance-es/>.
- G. GORDILLO (2006), *En el Gran Chaco: Antropologías e historias*, Buenos Aires: Prometeo Libros.
- H. GUDERMANN (2003), *Las poblaciones indígenas andinas de Chile y la experiencia de la ciudadanía*, in H. GUDERMANN, R. FOESTER, J.I. VERGARA (eds.), *Mapuches y Aymaras. El debate entorno al Reconocimiento y los Derechos Colectivos*, Santiago de Chile, Buenos Aires: RIL Editores, pp. 19-104.
- E. GUDYNAS (2009), *Diez tesis urgentes sobre el nuevo extractivismo. Contextos y demandas bajo el progresismo sudamericano actual*, in AA.VV., *Extractivismo, política y sociedad*, Quito: CAAP-CLAES, pp. 187-225.
- E. GUDYNAS (2010), *Si eres tan progresista ¿Por qué destruyes la naturaleza? Neoextractivismo, izquierda y alternativas*, in “Ecuador Debate”, 79, pp. 61-82.
- E. GUDYNAS (2015), *Extractivismos. Ecología, economía y política de un modo de entender el desarrollo y la Naturaleza*, Cochabamba: CEDIB.
- E. GUDYNAS (2017), *Extractivismo y corrupción en América del Sur. Estructuras, dinámicas y tendencias en una íntima relación*, in “RevIISE”, 10, pp. 73-87.
- E. GUDYNAS (2018), *Extractivismos: conceptos, expresiones, impactos y derrames*, in M. RAMÍREZ, S. SCHMALZ (eds.), *¿Fin de la bonanza? Entradas, salidas y encrucijadas del extractivismo*, Buenos Aires: Editorial Biblos, pp. 19-36.
- D. HARVEY (2004), *El ‘nuevo imperialismo’: acumulación por desposesión*, Madrid: Akal.
- I. HERNÁNDEZ (1992), *Los indios de Argentina*, Madrid: Editorial Mapfre.
- S. HINCAPIÉ (2017), *Entre el extractivismo y la defensa de la democracia. Mecanismos de democracia directa en conflictos socioambientales de América Latina*, in “Recerca. Revista de Pensament i Anàlisi”, n. 27, pp. 37-61.
- S. HINCAPIÉ (2020), *Activismo, Naturaleza y Diversidad. Derechos Humanos para la nueva tierra*, in S. HINCAPIÉ, J.T. VERDUGO (coord.), *Activismo, Medio Ambiente y Derechos Humanos en América Latina*, México: Editorial Universidad de Cuenca, pp. 184-231.

- Kachi Yupi—Huellas de la sal, Procedimiento de Consulta Previa Libre e Informada para las Comunidades Indígenas de las Salinas Grandes y Laguna de Guayatayoc* (2015), <https://naturaljustice.org/wp-content/uploads/2015/12/Kachi-Yupi-Huellas.pdf>.
- A. LEVAGGI (2000), *Paz en la frontera. Historia de las relaciones diplomáticas con las comunidades indígenas en la Argentina (siglos XVI-XIX)*, Buenos Aires: Universidad del Museo Social Argentino.
- A. LEVAGGI (2002), *Diplomacia hispano-indígena en las fronteras de América. Historia de los tratados entre la Monarquía española y las comunidades aborígenes*, Madrid: Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- C.P. LUCAIOLI, L.R. NACUZZI (2010), *Fronteras. Espacios de interacción en las tierras bajas del sur de América*, Buenos Aires: Sociedad Argentina de Antropología.
- R.J. MANDRINI (1992), *Indios y fronteras en el área pampeana (siglos XVI-XIX). Balance y perspectivas*, in “Anuario del IEHS”, VII, pp. 59-73.
- R.J. MANDRINI, S. ORTELLI (2006), *Las fronteras del Sur*, in R.J. MANDRINI (ed.), *Vivir entre dos mundos – Conflicto y convivencia en las fronteras del sur de la Argentina. Siglos XVIII y XIX*, Buenos Aires: Taurus, pp. 21-42.
- R.J. MANDRINI (2008), *La Argentina aborígen. De los primeros pobladores a 1910*, Buenos Aires: Siglo XXI.
- J.R. MARTÍNEZ COBO (1981-1983), *Study on the Problem of Discrimination Against Indigenous Populations: Final Report submitted by the special Rapporteur, Mr. José Martínez Cobo*, UN Doc. E/CN.4/Sub.2/1983/21/Add.8, <https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/publications/2014/09/martinez-cobo-study/>.
- C. MARTÍNEZ SARASOLA (1996), *Nuestros paisanos los indios. Vida, historia y destino de las comunidades indígenas en la Argentina*, Buenos Aires: Emecé.
- E.H. MASES (2010), *Estado y cuestión indígena. El destino final de los indios sometidos en el sur del territorio (1878-1930)*, Buenos Aires: Prometeo.
- A. MASTROMARINO (2020), *Il nuovo costituzionalismo latinoamericano: una lettura in prospettiva*, in “Diritto pubblico comparato”, 2, pp. 317-362.
- C. NALEGACH, P. ASTROZA (2020), *La necesidad de una democracia ambiental en América Latina: el Acuerdo de Escazú*, in “Documentos de Trabajo”, n. 40, pp. 1-30.
- OCMAL-OBSERVATORIO DE CONFLICTOS MINEROS DE AMÉRICA LATINA (2011), *Cuando tiemblan los derechos: extractivismo y criminalización en América Latina*, <https://www.ocmal.org/cuando-tiemblan-los-derechos-extractivismo-y-criminalizacion-en-america-latina/>.
- OEA-ORGANIZACIÓN DE ESTADOS AMERICANOS (2016), *Declaración americana sobre los Derechos de los Pueblos Indígenas* (2016), <https://www.oas.org/es/sadye/documentos/res-2888-16-es.pdf>.
- ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO-OIL (1989), *Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro n. 169 sui popoli indigeni e tribali in Stati indipendenti*, <http://www.gfbv.it/3dossier/diritto/ilo169-conv-it.html>.

- ONU-ASSEMBLEA GENERALE (2008), *Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni*, E. BORGNINO, G. TESCARI (traduzione italiana a cura di), https://www.un.org/esa/socdev/unpfi/documents/DRIPS_it.pdf.
- ONU-ASAMBLEA GENERAL (2014), *Documento final de la reunión plenaria de alto nivel de la Asamblea General conocida como Conferencia Mundial sobre los Pueblos Indígena*, (A/RES/69/2), <https://undocs.org/es/A/RES/69/2>.
- ONU-ASAMBLEA GENERAL (2018), *Situación de los defensores de los derechos humanos. Informe del Relator Especial sobre la situación de los defensores de derechos humanos*, 23 luglio (A/73/215).
- ONU-ASAMBLEA GENERAL (2020), *Derechos de los pueblos indígenas*, (A/75/185).
- ONU-CONFERENZA DELLE NAZIONI UNITE SULL'AMBIENTE E LO SVILUPPO (1992), *Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo*.
- ONU-CONSEJO DE DERECHOS HUMANOS (2007), *Informe del Relator Especial sobre la situación de los derechos humanos y las libertades fundamentales de los indígenas*, Rodolfo Stavenhagen (A/HRC/4/32), <https://www.acnur.org/fileadmin/Documentos/BDL/2007/4993.pdf?file=fileadmin/Documentos/BDL/2007/4993>.
- ONU-CONSEJO DE DERECHOS HUMANOS (2013), *Informe del Relator Especial sobre los derechos de los pueblos indígenas*, James Anaya. *Las industrias extractivas y los pueblos indígenas*, (A/HRC/24/41), <http://unsr.jamesanaya.org/esp/annual-reports/informe-del-2013-al-consejo-de-derechos-humanos-estudio-sobre-las-industrias-extractivas-y-los-pueblos-indigenas>.
- ONU-CONSEJO DE DERECHOS HUMANOS (2018), *Informe de la Relatora Especial sobre los derechos de los pueblos indígenas*, 10 agosto (A/HRC/39/17), <https://undocs.org/es/A/HRC/39/17>.
- J.E.R. ORDÓÑEZ CIFUENTES (1996), *La cuestión étnico nacional y derechos humanos: el etnocidio – Los problemas de la definición conceptual*, Ciudad de México: UNAM – Corte de Constitucionalidad de Guatemala – Procurador de Derechos Humanos de Guatemala.
- T. PALMISANO, J. WAHREN, M.G. HADAD (2021), *Conflicto agrario y extractivismo en la Argentina reciente (2015-2019)*, in “Cuaderno CRH”, Salvador, v. 34, pp. 1-18.
- G. PAYÀS PUIGARNAU (ed.) (2018), *Los Parlamentos hispano-mapuche (1593-1803). Textos fundamentales*, Temuco: Ediciones de la Universidad Católica de Temuco.
- D. PRAGIER, M.A. NOVAS, L.G. CHRISTEL (2022), *Comunidades indígenas y extracción del litio en Argentina: juridificación y estrategias de acción*, in “Íconos. Revista de Ciencias Sociales”, 72, pp. 79-96, <https://iconos.flacsoandes.edu.ec/index.php/iconos/article/view/5030>.
- M. PRIEUR, G. SOZZO, A. NÁPOLI (2020), *Acuerdo de Escazú. Hacia la democracia ambiental en América Latina y el Caribe*, Santa Fe: Universidad Nacional del Litoral.
- M. QUIJADA (1999), *La ciudadanización del “indio bárbaro”. Políticas oficiales y oficiosas hacia la población indígena de la Pampa y la Patagonia, 1870-1920*, in “Revista de Indias”, 217, pp. 675-704.

- M. QUIJADA (2002), *Repensando la frontera sur argentina: concepto, contenido, continuidades y discontinuidades de una realidad espacial y étnica (siglos XVIII y XIX)*, in “Revista de Indias”, 224, pp. 103-142.
- S. RAMÍREZ (2007), *Igualdad como Emancipación: los Derechos Fundamentales de los Pueblos Indígenas*, in “Anuario de Derechos Humanos de la Facultad de Derecho de la Universidad de Chile”, pp. 33-50, <http://www.cdh.uchile.cl/publicaciones/detalle.tpl?id=64>.
- S. RAMÍREZ (2013), *Prefacio*, in “Voces en el Fénix. Tierra prometida”, n. 25, p. 8.
- S. RAMÍREZ (2015), *Reforma constitucional y Pueblos indígenas*, in M. BERNAL, C. PIZZOLO, A. ROSSETTI (comps.), *¡Que veinte años no es nada! Un análisis crítico a veinte años de la reforma constitucional de 1994 en Argentina*, Buenos Aires: EUDEBA, pp. 315-325.
- S. RAMÍREZ (2017), *Pueblos indígenas, identidad y territorio-Sin territorio no hay identidad como Pueblo*, in “Revista Jurídica de la Universidad de Palermo”, n. 1, anno 15, maggio, pp. 9-29.
- S. RATTO (2007), *Prácticas indígenas mestizas en una área de frontera. La campaña bonaerense entre 1830 y 1850*, in “Anuario IEHS. Sociedades en movimiento. Los pueblos indígenas de América latina en el siglo XIX”, pp. 33-46.
- S. RATTO, J. FARBERMAN (eds.) (2009), *Historias mestizas en el Tucumán colonial y las pampas (siglos XVII-XIX)*, Buenos Aires: Editorial Biblos.
- C. RODRÍGUEZ GARAVITO, C.A. BAQUERO DÍAZ (2020), *Conflictos socioambientales en América Latina. El derecho, los pueblos indígenas y la lucha contra el extractivismo y la crisis climática*, Buenos Aires: Siglo XXI Editores.
- M. ROSTI (2017), *Una introducción a los derechos indígenas*, in A. TOMASELLI, M. ROSTI, R. CAMMARATA, C. SCARDOZZI, *Challenges to indigenous political and socio-economic participation: Natural Resources, Gender, Education and Intellectual Property / Desafíos de los pueblos indígenas en su participación política y socio-económica: recursos naturales, género, educación y propiedad intelectual*, Bolzano: Eurac Books, pp. 12-29.
- M. ROSTI (2019), *The Right to Consultation and Free, Prior and Informed Consent in Argentina: The Case of Salinas Grandes-Laguna de Guayatayoc*, in C. WRIGHT, A. TOMASELLI (eds.), *The Prior Consultation of Indigenous Peoples in Latin America. Inside the Implementation Gap*, London-New York: Routledge, pp. 210-224.
- M. ROSTI (2020), *Popoli indigeni, terre e risorse naturali in Argentina dall'indipendenza ad oggi*, prefazione di R. CAMMARATA, Roma: Nova Delphi.
- M. ROSTI (2021a), *Difensori dell'ambiente, Popoli indigeni e violenza organizzata nell'America Latina contemporanea. L'opportunità dell'Acuerdo de Escazú*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, 7, 4, pp. 6-40.
- M. ROSTI (2021b), *L'Acuerdo de Escazú: uno strumento per la democrazia ambientale e per la tutela dei popoli indigeni e degli ambientalisti in America Latina*, in “Processi Storici e Politiche di Pace”, n. 29-30, pp. 93-115.

- M. ROSTI (2023), *Il Cile prova per la seconda volta a redigere una nuova Costituzione*, 23 marzo, in Osservatorio su “Nuovi Autoritarismi e Democrazie”, <http://nad.unimi.it/>.
- N. ROULAND, S. PIERRÉ-CAPS, J. POUMARÈDE (1999), *Derecho de minorías y de pueblos autoctonos*, Ciudad de México: Siglo XXI Editores.
- E. SAID (1993), *Cultura e imperialismo*, Barcelona: Anagrama.
- S. SCHMALZ (2018), *Del boom a la crisis: atrapados en el cuadrado mágico del neoextractivismo*, in M. RAMÍREZ, S. SCHMALZ (eds.), *¿Fin de la bonanza? Entradas, salidas y encrucijadas del extractivismo*, Buenos Aires: Editorial Biblos, pp. 37-50.
- R. SIEDER (1998), *Repensando la democratización y la ciudadanía: el pluralismo legal y la reforma institucional en Guatemala*, in C. DARY F. (ed.), *La construcción de la nación y la representación ciudadana en México, Guatemala, Perú, Ecuador y Bolivia*, Ciudad de Guatemala: FLACSO, pp. 341-378.
- J. SOLARES (1995), *Derechos humanos desde la perspectiva indígena en Guatemala*, Guatemala: FLACSO.
- M. SVAMPA (2019a), *La fronteras del neoextractivismo en América Latina. Conflictos socioambientales, giro ecoterritorial y nuevas dependencias*, Bielefeld: Bielefeld University Press, <https://library.oapen.org/handle/20.500.12657/25058>.
- M. SVAMPA (2019b), *Neo-extractivism in Latin America. Socio-environmental Conflicts, the Territorial Turn, and New Political Narratives*, Cambridge University Press.
- M. SVAMPA, E. TERAN MANTOVANI (2019), *En las fronteras del cambio de época. Escenarios de una nueva fase del extractivismo en América Latina*, 13 agosto, <https://www.biodiversidadla.org/Documentos/En-las-fronteras-del-cambio-de-epoca-Escenarios-de-una-nueva-fase-del-extractivismo-en-America-Latina>.
- P. THORNBERRY (1991), *International Law and the Rights of Minorities*, Oxford: Clarendon Press.
- A. TREVIGNO (2010), *Le emergencia de los derechos indígenas y su planteamiento en las Constituciones latinoamericanas*, in “Trabajos y Ensayos”, n. 12, luglio, pp. 1-17.
- UNITED NATIONS (2009), *State of the World's Indigenous Peoples (SOWIP)*, New York, <https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/publications/state-of-the-worlds-indigenous-peoples.html>.
- C. VANGELISTA (1979), *Frontiera*, in M. CARMAGNANI (a cura di), *Storia dell'America latina*, Firenze: La Nuova Italia, pp. 77-78.
- C. VANGELISTA (2009), *L'America latina e il modello turneriano*, in *Il significato della frontiera nella storia americana di Frederick J. Turner*, in “Contemporanea”, n. 3, pp. 573-579.
- P. WADE (2000), *Raza y etnicidad en Latinoamérica*, Quito: Ediciones Abya-Yala.
- R.Z. YRIGOYEN FAJARDO (2011), *El horizonte del constitucionalismo pluralista: del multiculturalismo a la descononización*, in C. RODRÍGUEZ GARAVITO (ed.), *El derecho en América Latina. Una mapa para el pensamiento jurídico del Siglo XXI*, Buenos Aires: Siglo XXI, pp. 139-159.

Principali siti internet

http://www.cervantesvirtual.com/portales/constituciones_hispanoamericanas/

<http://www.corteidh.or.cr>

<http://www.oas.org/es/cidh/>

<https://www.ocmal.org/>

<https://tierraderesistentes.com/es/>

<https://www.un.org/es/ga/69/meetings/indigenous/#&panel1-1>

<https://unric.org/it/agenda-2030/>